

CHE SENSO HA DATO GESU' AL SOFFRIRE?

CCC 536; 538; 572
"La verità vi farà liberi" – da 233 a 240



VEDERE

Dio è complice della nostra sofferenza? È onnipotente ma non buono, o viceversa? Perché Gesù non ha sconfitto per sempre la sofferenza umana?

● ...Forse dobbiamo amare quello che non possiamo capire. (*La Peste, di Camus*)

Per introdurre la discussione su questo tema, più che brani tratti dalla letteratura (che comunque allegheremo) ci sembra significativo partire dalle testimonianze delle persone. Vi proponiamo quindi la lettura di una testimonianza tratta dal sussidio adulti dell'Azione Cattolica dell'anno 2011 (Un passo oltre) e la visione dell'intervista a Laura, presente nel dvd "Racconta la tua fede", realizzato dal regista Umberto Romagnoli e proiettato dall'Azione cattolica all'assemblea diocesana del 4 marzo scorso. Il DVD si può richiedere alla segreteria diocesana o ai vice-presidenti adulti.

Un testo bellissimo, da acquistare per tutti i membri del gruppo adulti, è **la Lettera alle famiglie** del Card. Martini “Sette donne per il sabato santo”, anno 2000, Edizioni Centro Ambrosiano, che raccoglie sette testimonianze incontrate durante le benedizioni alle famiglie. Si tratta di situazioni di grande fatica, ma anche di grande speranza, nelle quali molti di noi potranno ritrovarsi. È affrontato il tema della sofferenza fisica, ma anche del dolore che può venire da un figlio che perde la fede o da una figlia che sceglie di convivere anziché di sposarsi.

Dal sussidio adulti di AC, *Un passo oltre*, Ed.Ave, anno associativo 2011/2012:

(Pag. 76 e seguenti) *Il rischio, quando si affrontano temi ardui come quello della malattia e del dolore, è di essere astratti, teorici. Per cercare di evitare questo rischio, facciamoci accompagnare da una testimonianza:*

Mi presento: sono Elisa, ho trentadue anni e sono affetta da una malattia rara.

Fino a dieci anni fa le mie giornate, nonostante la malattia, scorrevano quasi tranquille, ma una sfida mi attendeva, un'operazione di cui nemmeno i medici sapevano l'esito. Molte volte, nel buio della mia stanza, da quando ho ricevuto la notizia, nelle mie riflessioni mi rivolgevo a Te per chiederti: “perché a me?”. La risposta mi è arrivata nel reparto di urologia di P. dalla mia vicina di letto, lei mi ha porto una medaglietta e mi ha detto: “Dio non ci pone mai davanti ad una sfida che non abbiamo la forza di superare”.

Non vorrei parlarTi di tutti i miei pianti, delle operazioni, dei problemi che una persona “diversamente abile” trova nella società di oggi, ma vorrei ringraziarTi per avermi mandato persone in grado di aiutarmi a reagire: la mia famiglia, i miei amici che assistono ai miei alti e bassi e che mi esortano ogni giorno ad andare avanti un passo alla volta, per poter in qualche modo arrivare tramite la loro saggezza e la loro determinazione a essere “salvata”.

Se potessi chiederti qualcosa, sarebbe la possibilità di correre, di salire in un aereo e andar lontano, la possibilità di avere una mia famiglia, di potermi godere il sole tutti i giorni che tu hai creato. Dover restare bloccata a letto nell'attesa di una cosa che non avrò mai, completamente, non è facile; a volte mi chiedo perché Tu non possa aiutarmi, perché non posso fare tutto questo: perché non puoi rendermi una persona “sana”? Quando ci rifletto, però, comprendo che non è questo il tuo compito, ma accompagnarmi lungo il cammino. L'unica cosa che vorrei ora è tranquillità, serenità, tempo per godermi almeno un po' i miei trentadue anni. Chiedo troppo?

La mia malattia è inarrestabile, quest'anno per me ha significato sette ricoveri e altrettante cure e operazioni, i miei organi ormai sono logori, ma, fino a che il mio cuore batterà, lotterò perché dentro di me c'è ancora una ragazza che desidera essere amata, apprezzata e aspetta che l'amore arrivi a stupirla.

Capita spesso di trovarsi davanti a sentimenti come l'invidia, la cattiveria e l'indifferenza e talvolta diventa difficile non esserne coinvolti; ma, nonostante tutte le difficoltà giornaliere, è importante ricordare che ogni attimo di felicità passato con le persone care deve essere assaporato, non può essere perduto.

Una persona molto speciale mi ha insegnato che la vita non ha valore solo se si è utili; all'inizio non potevo accettarlo: ognuno di noi se utile si sente appagato, ma poi ho capito che siamo tutti tue creature e per questo importanti. Il mio bisogno di salute e il desiderio di una vita normale non potranno mai essere annullati, ma ora c'è in me il desiderio di avere comunque una vita piena e di poter restare nei cuori di chi mi ha conosciuto.

Mio Dio, non credo di avere l'umiltà necessaria per raggiungerTi ma, se Tu sei con me, ti seguirò e forse un giorno potrò sperare di toccare il Tuo mantello.

Elisa

Da **“Bianca come il latte, rossa come il sangue”**, Alessandro D’Avenia, Ed. Mondadori, Milano, 2010. **Recensione del libro:**

Per Leo i colori della vita sono due, il bianco e il rosso. Il bianco rappresenta il silenzio, l’assenza di idee, di parole, di emozioni. Il rosso invece è il colore dell’amore, della tempesta, della passione.

Ma un giorno Leo scoprirà che bisogna fare i conti anche con il bianco e lo imparerà nel modo più doloroso: la perdita di colei che ama. Nonostante l’evento tragico che segna la vicenda del protagonista adolescente del romanzo, “Bianca come il latte, rossa come il sangue” è un racconto appassionante, che suscita nel lettore tantissime, diverse emozioni. Alcune pagine vi faranno piangere, altre sorridere, altre ancora riflettere. Attraverso il racconto dei duecento giorni di un anno scolastico scopriremo come i giovani affrontano la vita, l’amicizia, l’amore, come vedono gli adulti, la scuola, come sia difficile il loro rapporto con Dio. Ci stupiremo nel vedere come a volte gli adulti sono capaci di sorprendere i giovani e di aiutarli ad inseguire i loro sogni e a trovare le risposte alle domande importanti, quelle che ti cambiano la vita. Capiremo che i giovani non sono superficiali come a volte, sbrigativamente, gli adulti li giudicano, ma che hanno paura, della solitudine, della sofferenza, del futuro, e hanno bisogno di qualcuno che li aiuti a capire, a trovare uno scopo, a non arrendersi. E insieme a Leo comprenderemo che se viviamo davvero, se la vita nuota dentro il nostro amore rosso, ogni giorno è il primo, ogni giorno è l’inizio di una vita nuova.

Testo per la discussione :

La notte è il luogo delle parole. Le parole del diario di Beatrice hanno illuminato a giorno la mia prima notte da sveglio, la mia prima notte da vivo: la mia prima notte. Se il paradiso esiste sarà Beatrice a portarmici.

Il dolore mi costringe a chiudere le palpebre, a nascondere gli occhi. Ho sempre pensato che avrei divorato il mondo con i miei occhi, come api si sarebbero posati su tutte le cose per distillarne la bellezza. Ma la malattia mi costringe a chiudere gli occhi: per il dolore, per la stanchezza. Solo poco dopo ho scoperto che a occhi chiusi vedevo di più, che sotto le palpebre chiuse tutta la bellezza del mondo era visibile, e quella bellezza sei tu, Dio. Se tu mi fai chiudere gli occhi è perché io stia più attenta, quando li riapro.”

Così c’è scritto sul diario di Beatrice. E io oggi chiudo gli occhi e guardo la vita con i suoi. Se la vita avesse gli occhi avrebbe quelli di Beatrice. Da oggi voglio amare la vita come non ho mai fatto. Quasi mi vergogno di non aver cominciato prima.

CONFRONTARSI

E, mentre mangiavano, prese il pane e recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: «Prendete, questo è il mio corpo». Poi prese un calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. E disse loro: «Questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti. In verità io vi dico che non berrò mai più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo, nel regno di Dio». Dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi. Gesù disse loro: «Tutti rimarrete scandalizzati, perché sta scritto: Percuoterò il pastore e le pecore saranno disperse. Ma, dopo che sarò risorto, vi precederò in Galilea». Pietro gli disse: «Anche se tutti si scandalizzeranno, io no!». Gesù gli disse: «In verità io ti dico: proprio tu, oggi, questa notte, prima che due volte il gallo canti, tre volte mi rinnegherai». Ma egli, con grande insistenza, diceva: «Anche se dovessi morire con te, io non ti rinnegherò». Lo stesso dicevano pure tutti gli altri. Giunsero a un podere chiamato Getsèmani ed egli disse ai suoi discepoli: «Sedetevi qui, mentre io prego». Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Disse loro: «La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate». Poi, andato un po' innanzi, cadde a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse via da lui quell'ora. Diceva: «Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu». Poi venne, li trovò addormentati e disse a Pietro: «Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare una sola ora? Vegliate e pregate per non entrare in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole». Si allontanò di nuovo e pregò dicendo le stesse parole. Poi venne di nuovo e li trovò addormentati, perché i loro occhi si erano fatti pesanti, e non sapevano che cosa rispondergli. Venne per la terza volta e disse loro: «Dormite pure e riposatevi! Basta! È venuta l'ora: ecco, il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori. Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino». (Mc. 14,22-42)

Premessa

Marco, come Matteo e Luca, fa della cena pasquale di Gesù, quella che i giudei consumavano la vigilia della festa di Pasqua, la sua "ultima cena". Ora, è ben poco probabile che Gesù abbia potuto mangiare la Pasqua giudaica: egli sarebbe morto, il giorno dopo, nel pieno della festa pasquale.

Secondo le norme giuridiche dell'epoca, però, è vietato condannare e mettere a morte qualcuno dopo che la grande festa è cominciata.

Dal punto di vista storico, la cronologia proposta dall'evangelista Giovanni sembra preferibile: la Pasqua giudaica cadeva in quell'anno in giorno di sabato; Gesù è stato crocifisso il giorno prima, venerdì, nella stessa ora in cui si sgozzavano gli agnelli per mangiarne la carne la sera stessa.

Considerando il tempo necessario per il processo, è il giovedì che Gesù ha consumato la cena di addio con i discepoli.

Il testo di Marco

La versione di Marco ha inserito sullo sfondo della cena pasquale, il testo eucaristico trasmesso dalla tradizione liturgica. Il suo carattere liturgico si può ricavare dallo schematismo delle formule, dalla simmetria delle parole sul pane e sul calice. Questo non compromette il valore storico del racconto eucaristico, anzi vi aggiunge la testimonianza della comunità che ne ha conservato il ricordo nella celebrazione. In tal modo, anche se non è possibile ricostruire nel loro tenore materiale le parole di Gesù sul pane e sul vino, si ha la certezza che è stato interpretato e conservato il loro senso genuino grazie alla testimonianza vissuta di tutta la comunità cristiana.

Il testo si può dividere in tre momenti:

1. L'istituzione dell'Eucaristia
2. Annuncio del rinnegamento di Pietro (che fa da ponte tra il Cenacolo e il Getsemani)
3. Il Getsemani

L'ISTITUZIONE DELL'EUCARISTIA

E, mentre mangiavano, prese il pane e recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: «Prendete, questo è il mio corpo». Poi prese un calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. E disse loro: «Questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti. In verità io vi dico che non berrò mai più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo, nel regno di Dio».

Gesù, come capo del gruppo, presiede alla mensa e recita quindi la benedizione o preghiera di ringraziamento sul pane, prima di spezzarlo e distribuirlo ai commensali. Ma a quel gesto rituale Gesù dà un significato nuovo: porgendo il pane spezzato ai suoi dice: «Prendete, questo è il mio corpo»...

Corpo e sangue

Nell'antropologia del tempo, il "corpo" è la persona in quanto identità, presenza ed attività. Ora egli interpreta e anticipa in quel gesto ciò che sta per affrontare: la morte come totale dono di sé. Con quelle parole e con quell'invito "prendete e mangiate" Gesù invita i suoi discepoli ad accettare la sua persona e la sua attività: essi vengono associati al suo destino. Entrano in una nuova comunione con il Maestro.

Poi prese un calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. E disse loro: «Questo è il mio sangue dell'alleanza»

Gesù prende spunto dalla benedizione o preghiera di ringraziamento che si faceva alla terza coppa della cena pasquale per completare il significato della nuova cena.

La coppa che quella sera viene fatta girare tra i commensali non è più segno di gioia e di festa per la liberazione, ma suggella una nuova solidarietà e comunione tra gli apostoli e Gesù, tra loro e Dio.

È il sangue dell'alleanza. Il pensiero di Gesù e dei suoi amici, che conoscono la storia del popolo ebraico, corre al rito con il quale Mosè ai piedi del Sinai concluse l'alleanza tra Dio e il suo popolo, versando metà del sangue delle vittime sull'altare e metà sul popolo. Col sangue, segno di vita, veniva siglata un comunione vitale tra Dio e il suo popolo (Es. 24,3-8).

Ora non è più un sangue simbolico quello che unisce i membri di quest'alleanza o comunità rinnovata, ma è il sangue di Cristo, sparso, per la salvezza del mondo, segno di un amore fedele fino alla morte.

Per l'interpretazione

Pane e vino trasformati

Cosa può significare per noi mangiare e bere il corpo e il sangue di Gesù nella Eucaristia?

La forza dell'Eucaristia sta soprattutto in questa realtà di "trasformazione". Pane trasformato in Corpo di Cristo. Vino trasformato in Sangue di Cristo.

Pane e vino sono la realtà della "terra e del lavoro dell'uomo", rappresentano cioè, il vissuto, la fatica, il sudore, le cose e i gesti dell'umanità. Nella storia di Gesù di Nazareth sono la sua vicenda, il suo lavoro missionario e di vicinanza alla gente, il suo annuncio, la sua permanenza a Nazareth e il suo percorrere le strade della Galilea ... tutto ciò che è stato, tutto ciò che ha fatto.

La sua condivisione con i percorsi del dolore e il suo portare ragioni di festa, la sua vita offerta e il tempo donato per raggiungere ogni uomo.

Celebrare Eucaristia nella verità diventa invito anche per noi a trasformare. Entrare dentro la logica di Gesù, mangiando e bevendo di Lui, significa allora essere capaci anche noi come lui, di trasformare la nostra storia per render la storia sacra, storia del Regno, continuazione della presenza di Dio fra noi.

È grande questo! Significa che non possiamo celebrare senza appassionarci alla nostra vicenda e a quella degli uomini del nostro tempo. Significa che un'autentica celebrazione ci pone come protagonisti nel nostro tempo per essere capaci di trasformarlo.

E tutto sarà possibile per la forza dello Spirito, per la forza dell'Amore.

“non berrò mai più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo, nel regno di Dio».”

Così Gesù chiude la cena con i suoi, dando appuntamento ad un'altra cena, quella del compimento, nel Regno.

ANNUNCIO DEL RINNEGAMENTO DI PIETRO

“Dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi. Gesù disse loro: «Tutti rimarrete scandalizzati, perché sta scritto: Percuoterò il pastore e le pecore saranno disperse. Ma, dopo che sarò risorto, vi precederò in Galilea». Pietro gli disse: «Anche se tutti si scandalizzeranno, io no!». Gesù gli disse: «In verità io ti dico: proprio tu, oggi, questa notte, prima che due volte il gallo canti, tre volte mi rinnegherai». Ma egli, con grande insistenza, diceva: «Anche se dovessi morire con te, io non ti rinnegherò». Lo stesso dicevano pure tutti gli altri”.

La sezione che contiene l'annuncio dello scandalo dei discepoli e del rinnegamento di Pietro fa da ponte tra l'istituzione dell'Eucaristia e il Getsemani. Il testo presenta l'ammonimento di Gesù a tutti i discepoli in forma di annuncio della passione mediante l'immagine del pastore percosso e del gregge disperso. La piccola comunità raccolta attorno a Gesù proverà lo smarrimento. La morte e l'umiliazione di Gesù sconvolgerà le attese e le speranze di un messianismo glorioso e trionfante, sarà come una pietra di inciampo che metterà in crisi la fedeltà del gruppo.

L'apostolo Pietro

Nel vangelo di Marco è frequente l'attenzione alla figura di Pietro, e non solo per evidenziarne la fede e il suo ruolo di riferimento per la comunità credente, ma anche per indicarne i limiti, la resistenza, le difficoltà a credere, capire e seguire Gesù. Nessun altro discepolo è nominato tante volte nel vangelo di Marco e con tanto rilievo, con la sottolineatura di tanti errori e viltà. Pietro è, in Marco, il simbolo dell'uomo di fede che, incontrando la rivelazione di Dio nella storia, risponde con tutto l'entusiasmo possibile ma anche con tutte le possibili perplessità e debolezze. Anche qui in analogia con gli annunci della passione Pietro rimane fuori della prospettiva di Gesù. Alle proteste di fedeltà di Pietro Gesù gli annuncia il triplice rinnegamento.

Del resto alla fine Marco nota che gli altri discepoli non sono diversi da Pietro.

IL GETSEMANI

“Giunsero a un podere chiamato Getsèmani ed egli disse ai suoi discepoli: «Sedetevi qui, mentre io prego». Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Disse loro: «La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate”

Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni

Sono i tre chiamati fin dalla prima ora, quelli che Gesù aveva già voluto con sé nell'esperienza della trasfigurazione: quelli, quindi, che avrebbero dovuto meglio degli altri far fronte a questa situazione. Invece non ce la fanno: si addormentano.

“e cominciò a sentire paura e angoscia. Disse loro: «La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate”.

Di fronte ai tre discepoli Gesù manifesta il suo stato d'animo. *“Paura e angoscia”* esprimono la consapevolezza del fallimento della sua opera con il popolo ebraico che, per colpa dei dirigenti, rifiuterà il Messia.

E poi la *tristezza*, Gesù esprime il suo stato d'animo con le parole del Salmo 42 *“Triste è l'anima mia fino alla morte”*, là dove il salmista esprimeva il suo lamento vedendosi circondato da nemici che si burlavano di lui perché il suo Dio non interveniva. La tristezza di Gesù è constatazione che la sua morte sarà interpretata come espressione dell'impotenza di Dio e trionfo dei suoi nemici e dei nemici dell'uomo.

Marco non intende ricostruire l'interiore dramma psicologico di Gesù, ma vuol portare allo scoperto in forma radicale lo scandalo del Messia, del Figlio rifiutato e ucciso. Gesù non è l'eroe martire che muore gloriosamente per una causa, né lo stoico che affronta impassibile e sicuro la propria morte. Egli morirà come un criminale di delitti comuni, sul quale si abbatte la giustizia penale.

“Poi, andato un po' innanzi, cadde a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse via da lui quell'ora. Diceva: «Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu”.

Abbà, Papà! Gesù nella sua preghiera al Padre usa l'appellativo che i figli della Palestina rivolgono al loro padre terreno. Si leggono in queste parole tutta la comunione esistente tra Gesù e il Padre, e il coinvolgimento del Padre nella sofferenza del Figlio.

Poi la fiducia nella potenza di Dio e il rimettersi nelle sue mani per compiere la sua volontà: *“Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu”*. Con questo interrogativo: il progetto di Dio deve veramente passare attraverso la sua morte, come morte con i peccatori? E in questo clima, nel colloquio e comunione intima con il Padre, Gesù fa la sua scelta definitiva.

In questa luce la volontà del Padre non è un destino assurdo e crudele, ma è anche la volontà di Gesù: Dio vuole essere solidale e fedele agli esclusi, ai peccatori, fino alla morte e a quella morte.

“Poi venne, li trovò addormentati e disse a Pietro: «Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare una sola ora? Vegliate e pregate per non entrare in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole». Si allontanò di nuovo e pregò dicendo le stesse parole. Poi venne di nuovo e li trovò addormentati, perché i loro occhi si erano fatti pesanti, e non sapevano che cosa rispondergli. Venne per la terza volta e disse loro: «Dormite pure e riposatevi!”

A questo punto Marco evoca la scena madre di tutto questo brano: da una parte la preghiera solitaria di Gesù che sintetizza la sua crisi suprema, dall'altra il sonno pesante dei tre discepoli, “scelti” dal gruppo.

I discepoli dormono e continueranno a dormire manifestando così di non lasciarsi coinvolgere nella situazione di Gesù e nel gesto grande che sta caratterizzando la sua vita.

Gesù nel momento della decisione ultima si trova solo, come Abramo, Mosè ed Elia, solo davanti a Dio.

Per l'interpretazione

Come l'inizio del Vangelo è stato segnato dall'esperienza delle tentazioni nel deserto attraverso le quali Gesù ha preso coscienza della sua missione, così anche l'ultimo passo, quello decisivo, è segnato da questo momento di solitudine e di tentazione. Da una parte l'insistenza di Pietro e degli altri che vorrebbero la manifestazione di un Dio potente, capace di demolire l'ordine stabilito, politico e religioso, capace di affermare con forza quel regno di cui ha sempre parlato e che ha annunciato presente, con tutto ciò che ne consegue: onore, ricchezza, prestigio e, finalmente, i troni dei potenti abbattuti.

Dall'altra il progetto del Padre che domanda di rivelare la sua "potenza" di amore nella capacità di condividere l'uomo e la sua storia fino in fondo, fino all'umiliazione più devastante che è la croce, condanna riservata agli ultimi dei più ultimi.

L'ultima tentazione di Gesù

L'ultima tentazione di Cristo sta nella contrapposizione tra queste due prospettive. Ma, davvero, un Dio crocifisso potrà essere capito come pienezza di amore? Ma a che cosa servirà un crocifisso in più? Ma avrà senso un Dio in croce e... che cosa potrà annunciare? Chi potrà capire? Sarà gloria o fallimento?

Tra il Dio potente e violento che tutti attendevano e il Dio violentato e schiacciato dal potere... Gesù sceglie quest'ultimo. Ed è salvezza!

Abbà, Padre...

Come si può, in momenti come questi, avere il coraggio di gridare a Dio e chiamarlo "Padre"? Qui Gesù si riconosce Figlio perché si rende disponibile al progetto di amore del Padre e avverte che l'Abbà, il Padre è vicino e solidale con lui fino in fondo in questo percorso. Non è l'Abbà che vuole il Figlio in croce.. sono gli uomini...

L'Abbà, con la sua vicinanza, permette a Gesù di leggere anche questo momento di croce come espressione dell'Amore grande di Dio; quello, che agli occhi degli uomini è destino amaro, in Gesù diventa momento della gloria perché ci fa conoscere fino a dove l'Amore Dio è capace di arrivare. È un passaggio cruciale: a partire da qui Gesù diventa "protagonista" della passione: è lui che si consegna e che invita a suoi a seguirlo: "**Venite, andiamo...**" La sofferenza, a questo punto, diventa la totale offerta di sé.

Gli porteranno via tutto: la dignità, la libertà, anche le vesti, ma non potranno togliergli la capacità di vivere la sua passione come gesto del Figlio che rivela tutto l'amore del Padre.

Nei Figlio che esprime fiducia e abbandono nel Padre impariamo anche noi ad avvertire, nei passaggi del dolore e della sofferenza, la volontà del Padre che ci accompagna e ci sostiene perché anche la nostra sofferenza diventi spazio di offerta e di dono.

Per l'approfondimento

- CCC 536; 538; 572
- *“La verità vi farà liberi”* – da 233 a 240

Per noi

- Cosa rappresenta e come partecipo all'Eucaristia?
- Dall'Eucaristia mi sento coinvolto per trasformare l'ambiente in cui vivo?
- Credo e desidero un cristianesimo “potente” o so cogliere una dimensione quotidiana semplice, ma pur tuttavia potente nell'amore e nel servizio?
- So riconoscere anche nei momenti dolorosi la presenza consolante del Padre che non mi abbandona e mi conforta?

AGIRE

- La sofferenza è un'esperienza che tocca ognuno di noi nella sua vita. Nessuno ne è escluso.
- La sofferenza è parte della nostra esistenza ed è una parte che accettiamo con fatica e che assolutamente non comprendiamo.
- Forse l'unico modo per poterla accogliere è imparare a godere dei momenti belli che la vita, sempre, ci regala, dando loro valore, non dandoli mai per scontati.
- Sappiamo che la sofferenza non ci risparmierà, ma parimenti farà anche la gioia, la dolcezza degli affetti, la vicinanza degli amici, la bellezza racchiusa nelle nostre giornate.
- E soprattutto impariamo a non rattristarci per le piccole sofferenze, i malanni insignificanti, i guai che si possono risolvere.
- “Alleniamoci ” a pensare di non essere invincibili, inviolabili, perfetti. Facciamo ogni giorno questo esercizio di realtà e quando la sofferenza ci toccherà sapremo di non essere soli ad affrontarla.

Riportiamo qui di seguito due brevi brani sull'importanza di dare alle cose il loro giusto valore:

“L'anno nuovo comincia con una notizia che mette allegria: il raffreddore è incurabile. L'ossessione salutista, che è una delle più malsane perversioni dell'uomo moderno, è costretta a battere in ritirata di fronte al più umile fante dell'esercito patogeno. Il raffreddore è come Asterix: minuscolo ma invincibile. Ci costa un paio di giorni di parziale inabilità. Possiamo permetterceli. Invece di perdere tempo per asciugare il naso a un'umanità viziata, la medicina dovrebbe concentrare tutti i suoi sforzi sulle malattie gravi e su quelle mortali, specie quelle rare delle quali nessuno si occupa perché poco redditizie per il mercato dei farmaci.

A parte questo, è l'idea in sé di vita aseptica, disinfettata, esente da ogni malanno, a sembrarmi detestabile. Ci sono malattie affettuose, di breve decorso, di bassissimo impatto, che ci costringono a sentirci un po' meno performanti, un po' meno produttivi, e fermano per un attimo la nostra corsa. Sono bastoncini tra le ruote, preziose stonature, momenti di riassetto e di riequilibrio.

Senza la malattia non ci sarebbe la salute, così come non ci sarebbe la vita senza la morte. Il raffreddore non è neanche un “memento mori”; è appena un “guarda che non sei perfetto”. Si cura col tempo.

L'unico farmaco che non siamo più capaci di usare.

(Michele Serra, *L'amaca*, in “*La Repubblica*”, 2 gennaio 2011)

Da “*Achille, piè veloce*”, di Stefano Benni, Ed. Feltrinelli, 2003

Dialogo tra Ulisse (scrittore) ed Achille, ragazzo gravemente malato:

Ulisse: ...Ma perché ti interessano i grandi dolori da niente?

Achille: Sai cosa scriverei all'ingresso di una clinica, di un ospedale, di un ambulatorio? “Solo il dolore insegna cos'è la vita senza il dolore”: Trovo straordinaria la quantità di energia che la gente utilizza per affrontare questi piccoli malesseri transitori. E la facilità che tutti hanno di chiudere gli occhi davanti ai grandi dolori indomabili. Non è una condanna, la mia. È piuttosto uno stupore.

Come se voi camminaste su un mare infuocato di pena, sopra piccoli ponti barcollanti. E vi preoccupaste di chi passa prima, di chi vi sorpassa, di chi non vi valuta con la necessaria deferenza o gerarchia. Certo se guardaste sempre l'abisso ai vostri piedi non camminereste più. Ma almeno, rendetevi conto di dove siete, siate marinai. Rendetevi conto della vostra provvisoria e minacciata libertà che sarebbe felicità per uno come me. Ma forse, se io guarissi, dopo un mese sarei come tutti voi. Farei l'elemosina a uno su cento. Asciugherei il sangue del mondo con la mia carta di credito. Oppure soffrirei per seri motivi come Febo. Una volta gli rigarono la macchina e sembrava che gli avessero asportato un rene.



CHE DOMANDE VORREI PORRE A GESÙ CIRCA IL DRAMMA DELLA MORTE?

CCC da 612 a 618
“La verità vi farà liberi” – da 244 a 249



Pietà, di Michelangelo, particolare

VEDERE

Il suo modo di morire è stato un caso unico o anche noi possiamo morire come Gesù e con Gesù?

● Non ci sono risposte che possano darci pace rispetto alla morte. Forse possiamo arrivare ad essere sereni sulla nostra morte, accogliendola come il momento in cui passeremo da questa vita alla vita eterna, ma non possiamo rassegnarci alla morte di un figlio, o di un caro amico che ci è mancato prematuramente, magari dopo una lunga malattia.

● Non possiamo essere in pace davanti a chi muore bambino, o a chi viene ucciso a causa della sua fede. Il nostro Dio ha sacrificato se stesso, nella persona del suo unico Figlio, per stabilire la Nuova Alleanza con l'umanità corrotta dal peccato, ma che Dio è un Dio che muore su una croce?

● Per noi l'immagine di Dio, l'idea che abbiamo di Lui è quella di un Dio onnipotente, che tutto sa e tutto può, al quale nulla è impossibile. E allora perché una morte così atroce per il suo unico Figlio?

● Quello che ci è dato di sapere è che, rimettendo al Padre lo spirito sulla croce, Gesù ha sconfitto la morte, le ha tolto l'ultima parola, ha dato a tutti noi la possibilità di risorgere con Lui, corpo e anima, quando verrà l'ultimo giorno.

● Ma fino ad allora possiamo trovare un po' di pace solo nella certezza che nella morte, come nella vita, Gesù ci è accanto, ci tiene per mano, ci accoglie tra le sue braccia perché la tristezza e l'angoscia che lui stesso ha provato trovino conforto.

Brani per la discussione:

La notte, Eli Wiesel

Elie Wiesel nato nel 1928 a Sighet, in Transilvania, deportato ad Auschwitz e Buchenwald.

Nel 1986 ha ricevuto il premio Nobel per la pace.

Attualmente vive negli Stati Uniti e insegna presso l'Università di Boston.

La notte, pubblicata nel 1958 a Parigi, è un romanzo autobiografico in cui l'autore racconta la sua esperienza nei Lager nazisti, effettuando anche profonde riflessioni sull'esistenza di Dio.

Ho visto altre impiccagioni, ma non ho mai visto un condannato piangere, perché già da molto tempo questi corpi inariditi avevano dimenticato il sapore amaro delle lacrime.

Tranne che una volta. L'Oberkapo del 52° commando dei cavi era un olandese: un gigante di più di due metri. Settecento detenuti lavoravano ai suoi ordini e tutti l'amavano come un fratello. Mai nessuno aveva ricevuto uno schiaffo dalla sua mano, un'ingiuria dalla sua bocca.

Aveva al suo servizio un ragazzino, un "pipel", come lo chiamavamo noi. Un bambino dal volto fine e bello, incredibile in quel campo.

(A Buna i pipel erano odiati: spesso si mostravano più crudeli degli adulti. Ho visto un giorno uno di loro, di tredici anni, picchiare il padre perché non aveva fatto bene il letto. Mentre il vecchio piangeva sommessamente l'altro urlava: «Se non smetti subito di piangere non ti porterò più il pane. Capito?». Ma il piccolo servitore dell'olandese era adorato da tutti. Aveva il volto di un angelo infelice).

Un giorno la centrale elettrica di Buna saltò. Chiamata sul posto la Gestapo concluse trattarsi di sabotaggio. Si scoprì una traccia: portava al blocco dell'Oberkapo olandese. E lì, dopo una perquisizione, fu trovata una notevole quantità di armi.

L'Oberkapo fu arrestato subito. Fu torturato per settimane, ma inutilmente: non fece alcun nome. Venne trasferito ad Auschwitz e di lui non si sentì più parlare.

Ma il suo piccolo pipel era rimasto nel campo, in prigione. Messo alla tortura restò anche lui muto.

Allora le S.S. lo condannarono a morte, insieme a due detenuti presso i quali erano state scoperte altre armi.

Un giorno che tornavamo dal lavoro vedemmo tre forche drizzate sul piazzale dell'appello: tre corvi neri. Appello. Le S.S. intorno a noi con le mitragliatrici puntate: la tradizionale cerimonia. Tre condannati incatenati, e fra loro il piccolo pipel, l'angelo dagli occhi tristi.

Le S.S. sembravano più preoccupate. Più inquiete del solito. Impiccare un ragazzo davanti a migliaia di spettatori non era un affare da poco. Il capo del campo lesse il verdetto. Tutti gli occhi erano fissati sul bambino. Era livido, quasi calmo, e si mordeva le labbra. L'ombra della forca lo copriva.

Il Lagerkapo si rifiutò questa volta di servire da boia.

Tre S.S. lo sostituirono.

I tre condannati salirono insieme sulle loro seggiole. I tre colli vennero introdotti contemporaneamente nei nodi scorsoi.

- Viva la libertà! - gridarono i due adulti.

Il piccolo, lui, taceva.

- Dov'è il Buon Dio? Dov'e? - domandò qualcuno dietro di me.
 A un cenno del capo del campo le tre seggiole vennero tolte.
 Silenzio assoluto. All'orizzonte il sole tramontava.
 Scopritevi! - urlò il capo del campo. La sua voce era rauca. Quanto a noi, noi piangevamo.
 - Copritevi!
 Poi cominciò la sfilata. I due adulti non vivevano più. La lingua pendula, ingrossata, bluastro. Ma la terza corda non era immobile: anche se lievemente il bambino viveva ancora...
 Più di una mezz'ora restò così, a lottare fra la vita e la morte, agonizzando sotto i nostri occhi. E noi dovevamo guardarlo bene in faccia. Era ancora vivo quando gli passai davanti. La lingua era ancora rossa, gli occhi non ancora spenti.
 Dietro di me udii il solito uomo domandare:
 - Dov'è dunque Dio?
 E io sentivo in me una voce che gli rispondeva:
 - Dov'è? Eccolo: è appeso lì, a quella forca...
 Quella sera la zuppa aveva un sapore di cadavere.

Da “Bianca come il latte, rossa come il sangue” di Alessandro D’Avenia

Questo romanzo è il racconto di un anno di scuola e di vita visto attraverso gli occhi del protagonista, Leo che si troverà a vivere un momento drammatico, la morte di Beatrice, sua compagna di scuola ammalata di leucemia, che popolava i suoi sogni e le sue fantasie di adolescente. Il brano scelto parla appunto della morte di Beatrice.

Pag. 226-229:

Beatrice è morta.
 La parola è questa. Inutile girarci intorno, lei non avrebbe voluto. La gente dice è *mancata*, se n'è andata, è venuta meno. **Balle!**
 Beatrice è morta.
 Questa parola, “morta”, è talmente violenta che la puoi dire una volta sola e poi devi stare zitto...
 Dio, non servono più le stelle: spegnile una a una.
 Smantella il sole e imballa la luna.
 Svuota l’oceano, sradica le piante.
 Ormai più nulla è importante.
 E soprattutto lasciami in pace!

.....

La chiesa scoppia di persone: c'è la scuola al completo: Tutti stretti attorno a una sagoma di legno lucido, che nasconde il suo corpo, i suoi occhi spenti.
 La Beatrice che ricordo non c'è più e quella che adesso è dentro quella scatola di legno è un'altra Beatrice. Ecco il mistero di questa cosa chiamata morte. Però ciò che ho amato in lei e di lei non è volato via. Non è sfuggito come un respiro troppo veloce. Tengo il suo diario stretto fra le mani, è la mia seconda pelle.
 A celebrare la messa è Gandalf (*ndr: Gandalf è il soprannome che Leo ha dato al suo insegnante di religione che secondo lui assomiglia al potente mago del Signore degli Anelli*).

Parla del mistero della morte e racconta di un certo Giobbe, a cui Dio tolse tutto e nonostante ciò Giobbe gli rimase fedele, anche se ebbe il coraggio di rinfacciargli la sua crudeltà.
 “E mentre Giobbe urla tra le lacrime, Dio gli dice:”Dov’eri tu quando io ponevo le fondamenta della Terra? Chi ha chiuso tra due porte il mare? Da quando vivi, hai mai comandato al mattino e assegnato il posto all’aurora? Ha forse un padre la pioggia? Chi mette la mondo le gocce della rugiada? Puoi tu annodare i legami delle Pleiadi o sciogliere i vincoli di Orione? Chi prepara al corvo il suo pasto?

Forse per il tuo senno si alza in volo lo sparviero e spiega le ali verso il Sud?

Dillo, se hai tanta intelligenza!”.

Si fa silenzio dopo la lettura di Gandalf.

“Noi, come Giobbe, oggi gridiamo a Dio il nostro disappunto: non ci stiamo a quello che ha deciso di fare, non lo accettiamo, e questo è umano. Ma Dio ci chiede di fidarci di lui. Questa è l’unica soluzione al mistero del dolore e della morte: la fiducia nel suo amore. E questo è divino, un dono divino. E non dobbiamo avere paura se adesso non ci riusciamo. Anzi, dobbiamo dirlo chiaro a Dio: non ci stiamo!”

Tutte chiacchiere! Io Dio lo odio, altro che fidarmi.

Lui continua, imperterrito:

“Ma noi abbiamo la soluzione che Giobbe non ebbe.

Sapete cosa fa il pellicano quando i suoi piccoli sono affamati e non ha cibo da offrire loro? Si ferisce il petto con il suo lungo becco e ne fa sgorgare sangue nutriente per i piccoli, che si abbeverano alla sua ferita come a una fonte. Come ha fatto Cristo con noi, ed è per questo che spesso è rappresentato come un pellicano. Ha sconfitto la nostra morte di piccoli affamati di vita donando il suo sangue, il suo amore indistruttibile, per noi. E il suo dono è più forte della morte.

Senza questo sangue moriamo due volte...”

Si fa silenzio dentro di me. Sono una pietra di dolore sospesa nel vuoto dell’amore. Totalmente impermeabile.

“ Solo questo amore supera la morte. Chi lo riceve e lo dona non muore, ma nasce due volte.

Come ha fatto Beatrice...!”

Silenzio.

Silenzio.

Silenzio.

“Adesso invito chiunque voglia a ricordarla.”

Segue un lungo silenzio imbarazzato, poi mi alzo, sotto gli occhi di tutti. Gandalf osserva il mio incedere un po’ in apprensione. Teme che io dica qualche stupidaggine.

“Volevo solo leggere le ultime parole del diario di Beatrice, parole che lei mi ha dettato e che io ho trascritto. Sono convinto che avrebbe voluto farle conoscere a tutti i presenti.”

La mia voce si spezza e bevo lacrime inarrestabili, ma leggo lo stesso.

“ Caro Dio, oggi è Leo che ti scrive, perché io non ci riesco. Ma anche se mi sento così debole voglio dirti che non ho paura, perché so che mi prenderai tra le tue braccia e mi cullerai come una bambina appena nata.

Le medicine non mi hanno guarita, ma io sono felice. Sono felice perché ho un segreto con te: il segreto per guardarti, il segreto per toccarti. Caro Dio, se mi tieni abbracciata la morte non i fa più paura.”

Alzo lo sguardo e la chiesa mi sembra inondata dal mar Morto delle mie lacrime, sul quale io galleggio con una barca che Beatrice ha costruito per me. Incrocio gli occhi di Silvia, che mi sta fissando e in uno sguardo solo cerca di consolarmi. Abbasso lo sguardo. Scappo dal microfono perché, nonostante la mia zattera di legno, anche io sto per annegare tra le lacrime. Le ultime parole che ricordo sono quelle di Gandalf:

“Prendete e bevetene tutti. Questo è il mio sangue, versato per voi...”

Anche Dio spreca il suo sangue: una pioggia infinita di amore rosso sangue bagna il mondo ogni giorno nel tentativo di renderci vivi, ma noi restiamo più morti dei morti. Mi sono sempre chiesto perché amore e sangue avessero lo stesso colore: adesso lo so. Tutta colpa di Dio!

Quella pioggia non mi sfiora. Sono impermeabile.

Io resto morto.

Da “Fedeltà al mondo”, Dietrich Bonhoeffer, Ed. Queriniana

...Ma quando si sa che il potere della morte è stato vinto, quando il miracolo della resurrezione e della nuova vita illumina il mondo della morte, non si pretende l'eternità da questa vita e non si esige da lei tutto o nulla, ma si prende ciò che essa dà: cose buone e cattive, importanti e no, gioia e dolore; non ci si afferra convulsamente alla vita, ma non la si getta via alla leggera, ci si contenta del tempo che in sorte a ciascuno e non sia attribuisce carattere di eternità alle cose di questa terra, si riconoscono alla morte i limitati diritti che ancora possiede. Infine, la potenza che sta oltre la morte e che l'ha vinta è l'unica dalla quale ci si attenda l'avvento di un uomo e di un mondo nuovi.

Cristo risuscitato porta in sé la nuova umanità, ultimo e glorioso atto di Dio a favore dell'uomo. L'umanità vive bensì ancora sotto la vecchia economia, ma l'ha già superata; vive ancora in un mondo di morte, ma ha già la vittoria sulla morte; vive ancora in un mondo di peccato, ma l'ha già sconfitto. La notte non è ancora finita, ma comincia ad albeggiare. questo momento e non volerci passare dentro è essere esclusi da Lui. Ogni uomo infatti passa attraverso la Croce di Gesù per entrare nella sua gloria.

CONFRONTARSI

Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c'erano anche alcuni Greci. Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli domandarono: «Signore, vogliamo vedere Gesù». Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù. Gesù rispose loro: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto.

Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà. Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome». Venne allora una voce dal cielo: «L'ho glorificato e lo glorificherò ancora!».

La folla, che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: «Un angelo gli ha parlato». Disse Gesù: «Questa voce non è venuta per me, ma per voi. Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me». Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire. (Gv. 12,20-33)

Il contesto

Siamo nelle ultime fasi della vita terrena di Gesù, egli ha già fatto il suo ingresso trionfale in Gerusalemme ed ora annuncia la sua glorificazione attraverso la morte. In tempi passati Gesù ha vissuto anche l'esperienza della difesa di se stesso (Gv 10,23-39), quando i giudei tentano di lapidarlo: ora non più, è giunto il momento in cui il progetto di Dio deve essere compiuto e quindi Gesù smette di difendersi. Anche quando Pietro cercherà di battersi nell'orto del Getsemani, Gesù glielo impedirà (Gv 18,10-11).

Il testo

Gesù attraverso la parabola del chicco di grano Gesù rivela se stesso: egli è come un chicco di frumento che muore per portare frutto e, contemporaneamente rivela la strada del discepolo.

“Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c'erano anche alcuni Greci”

Mentre si stanno adempiendo le parole riguardante il Messia, compaiono ora **alcuni Greci**. Essi sono proseliti perché sono tra coloro che sono saliti per il culto durante la festa. Essi rappresentano le Genti (cfr. 7,35), infatti la Vulgata invece di Greci legge «gentili». Questi sono venuti alla festa per adorare e qui hanno visto Gesù, come il Re d'Israele entrare in Gerusalemme. Quanto essi hanno udito nelle Scritture, lo vedono ora realizzarsi. Non solo ma la loro stessa presenza è la realizzazione dell'annuncio della salvezza delle Genti. In Gesù sia Israele che le Genti diventano un unico popolo. Essi sono anche il segno premonitore del giudizio: i giudei si ostinano a non comprendere e rifiutare il Cristo; i greci invece chiedono di conoscerlo. Essi sono l'anticipo della glorificazione di Gesù, il frutto della sua morte.

“Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli domandarono: “Signore, vogliamo vedere Gesù”

Filippo ha un nome greco e abita a Betsaida di Galilea. Più che porci la domanda se questi greci conoscevano Filippo e la sua provenienza, ci sembra più opportuno affermare che questo avvenne per il disegno prestabilito del Padre, che ha voluto che i Greci incontrassero un apostolo, che aveva connotati "greci".

I Greci chiedono a Filippo: “Signore, vogliamo vedere Gesù”. Essi chiedono, attraverso l'apostolo, di accedere a Gesù. Il mondo delle Genti, che si affaccia alla fede in Cristo, attraverso questi alcuni Greci, diviene ora il campo fecondo dell'annuncio apostolico. Nel cuore dei gentili vi è già il desiderio di Gesù, gli apostoli lo devono rendere esplicito e condurre le Genti alla piena fede in Gesù.

Tutto questo avviene proprio nel momento in cui i Giudei hanno decretato che un solo uomo perisca perché tutto il mondo gli sta andando dietro (v. 19).

“Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù”

Filippo non va da solo a Gesù ma con Andrea. La missione non è svolta da uno solo, ma da due. Andrea e Filippo vengono da Gesù come di ritorno dalle Genti e si presentano insieme a fare la richiesta.

“Gesù rispose loro: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato”

A Cana abbiamo udito da Gesù: “La mia ora non è ancora venuta” (2,4). Più avanti, alla festa delle Capanne (7,6-8): “Il mio tempo non è ancora venuto”. Di fronte ai ripetuti tentativi di arrestare Gesù, l'evangelista ci ha precisato che non riuscirono ad arrestarlo perché “non era ancora venuta la sua ora” (7,30; 8,20). Ma qui, nel cap. 12, la prospettiva è mutata profondamente: **l'ora è venuta** (v. 23). È giunta l'ora in cui in Gerusalemme sia giudei che gentili contempleranno in Gesù innalzato il Figlio dell'uomo glorificato.

Questa è l'ora in cui il Padre gli dà potere su tutti i popoli, *un potere eterno, che non tramonta mai* e un regno che non sarà mai distrutto (Dn 7,14).

La sua morte imminente non è quindi il fallimento della sua missione ma, al contrario, ne è l'inizio universale.

“In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto”

L'immagine del seme è usata più volte nelle parabole dei vangeli sinottici: il seme che cade in diversi terreni (Mt 13,2-8 e par.), il seme che cresce da sé (Mc 4,26-29), il granello di senape (Mt . 13,31-32). Per i sinottici il seme è la Parola o il Regno di Dio, ma per Giovanni il seme è Gesù stesso, e intende illustrare il significato della sua morte.

Il Figlio dell'uomo è come il chicco di frumento, va sotto terra e muore, ma proprio per questo porta frutto. È necessario che il chicco muoia per portare molto frutto, se non muore rimane solo.

Il Figlio di Dio, divenuto Figlio dell'uomo, ha voluto prendere su di sé la morte non come giudizio di condanna ma come principio di vita. Poiché la morte in Lui non ha potere, essa è diventata azione sacrificale. Nell'uomo la morte distrugge e annienta, in Gesù diviene sacrificio redentivo, inizio di molto frutto. La morte lo può toccare perché è l'Agnello pasquale, che deve essere immolato al tramonto, ma non ha alcun potere su di Lui perché la sua carne non conosce la corruzione.

“Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna”

Con un passaggio immediato, Gesù applica al discepolo la parabola pronunciata nei propri confronti. Nell'ora in cui Gesù sta per morire, i suoi discepoli non solo usufruiscono della sua morte redentrice, in quanto ne sono il molto frutto, ma sono da lui invitati alla stessa scelta.

Come infatti Gesù *ha odiato* la sua vita donandola per i suoi (10,17-18), così anche il discepolo, se vuole essere suo, è posto di fronte alla scelta: o amare la sua vita o odiarla in questo mondo. Dalla sua scelta dipendono le conseguenze: distruggerla o conservarla per la vita eterna.

La scelta di Gesù, nell'ora della sua glorificazione, è la scelta stessa del discepolo **in questo mondo**, cioè nel periodo della sua vita terrena, in rapporto alla libertà, che è data a tutti. L'uomo, per sua natura, ama la propria vita ritenendola il bene supremo; per conservarlo, egli fa di tutto e lotta contro la morte per prolungarne il godimento. Gesù, che dà la vita per noi, si pone davanti al suo discepolo come colui da amare più che la stessa vita. Gesù non si pone davanti al discepolo come presenza integrativa ma come scelta alternativa. Chi rifiuta Gesù o lo colloca nella sua vita come un maestro tra i tanti, distrugge la sua stessa persona. Egli vede con terrore la sua vita consumarsi ed essere consegnata giorno per giorno alla morte. Al contrario, **chi odia la sua vita**, preferendo ad essa Gesù, **la conserva per la vita eterna**. Infatti, collocato in Gesù, il discepolo non vede nell'iter umano l'inesorabile consumarsi della vita, ma la continua possibilità di spenderla per Gesù. In tal modo egli muore ogni giorno per il Signore (cfr. *1 Cor 15,31*): *Ogni giorno io vado incontro alla morte*, come è vero che voi, fratelli, siete il mio vanto in Cristo Gesù, nostro Signore! e, vedendo la sua casa terrena, simile a tenda, distruggersi sa di avere da Dio una abitazione, una dimora non *costruita da mano d'uomo, eterna, nei cieli* (cfr. *2 Cor. 5,1*).

“Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà”

Seguire Gesù è servirlo, è condividere in tutto la vita e la morte del Maestro. In Mc 8,34 la volontà di seguire Gesù richiede di rinnegare se stessi, prendere la propria croce e seguirlo. Servire Gesù è quindi porre la propria vita per Lui come Egli la pone per noi. Seguire Gesù è pertanto uscire dal ripiegamento su se stessi (amore della propria vita) ed essere totalmente orientati verso di Lui donando incessantemente se stessi a Lui. Il servizio, che è la sequela, conduce il servo di Gesù là dove Egli è. Là dove è Gesù è il seno del Padre.

L'itinerario, che porta Gesù al Padre, passa attraverso la Croce. Per questa via Gesù se ne va dai suoi per andare a preparare loro un posto e poi tornare a prenderli con sé perché siano là dove è Lui. Prima della sua glorificazione Gesù prega il Padre: «Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato; poiché tu mi hai amato prima della creazione del mondo» (17,24) Egli vuole che i suoi siano là dove è Lui, con Lui.

“Adesso l’anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest’ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest’ora! Padre, glorifica il tuo nome”.

Gesù rivela che cosa sta provando in questo momento (**ora**); Egli dice: **“l’anima mia è turbata”**: è la presenza della morte a scuotere Gesù e a lasciarlo in questo profondo turbamento. Egli vede davanti a sé l'avversario contro il quale deve lottare e dichiara ai suoi di essere scosso nell'intimo. Così profondamente turbato, Gesù si chiede: **«che cosa dirò?»**. La domanda rivela che Gesù è di fronte a una scelta: o chiedere la liberazione dalla morte o consegnarsi ad essa. Gesù vuole entrare in essa per fare della sua morte il suo memoriale e la confessione di Dio. La Croce quindi è frutto di una consapevole decisione, un atto di donazione liberamente accettato.

Gesù si affida al Padre e gli dice: **«Padre, glorifica il tuo nome»**. Glorificando il suo nome, il Padre glorifica il Figlio perché è nel Figlio che si rivela il suo nome e il suo amore di Padre. L'ora, in cui Gesù è scosso per un istante, perché deve arrivare la morte, non è l'ora, in cui Egli ha bisogno di essere salvato, ma è l'ora in cui il Padre glorifica se stesso nel Figlio.

“Venne allora una voce dal cielo: «L’ho glorificato e lo glorificherò ancora!”

La richiesta di Gesù è esaudita dalla voce venuta dal cielo. Questa è la voce del Padre. La voce, che è risuonata al Giordano davanti a Israele e sul Tabor solo a testimoni scelti, viene ora dal cielo per farsi udire da Israele e dalle Genti. Essa dà quindi testimonianza non solo dell'esaudimento di questa richiesta di Gesù ma anche è sigillo di tutte le parole pronunciate da Gesù come rivelazione del suo essere Figlio di Dio. La voce dice: «L’ho glorificato e lo glorificherò ancora». Il linguaggio lapidario della voce non esprime in quale modo ci sarà la glorificazione, ma essa si renderà evidente nel Figlio innalzato e crocifisso.

La voce tuttavia non parla solo di un prossimo futuro ma anche di un passato: **l’ho glorificato**. Probabilmente il passato si riferisce a tutta la vita terrena di Gesù: dall'Incarnazione e fino a quell'ora. Gesù ne è pienamente consapevole, come dichiara al Padre nella preghiera di Gv 17,4: «lo ti ho glorificato sulla terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare».

“La folla, che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: “Un angelo gli ha parlato”

La folla accoglie la voce dal cielo come divina e l'assimila al tuono e all'angelo, che nell'A.T. sono espressioni della manifestazione di Dio, in cui il tuono appare come la sua voce ammirabile. Qui risuona in modo diretto perché risponde al Figlio.

“Questa voce non è venuta per me, ma per voi”

Gesù risponde alle reazioni della folla e li invita ad accogliere il significato di questa rivelazione. La voce non è venuta per Lui perché sempre Egli la ode ed è sempre confortato da essa. La voce si è infatti fatta udire per la folla perché tutti accolgano Gesù nella sua suprema rivelazione, che è imminente.

Questo voce è venuta anche per noi, perché ci lasciamo ammaestrare dal Cristo. Anche nella Trasfigurazione è risuonata la voce Paterna: vuole che ascoltiamo il suo Figlio diletto.

“Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori”

Ora, nel momento in cui l'anima di Gesù è turbata, **avviene il giudizio di questo mondo**, cioè del tempo e della situazione presente. Il primo atto del giudizio è cacciare fuori il **principe di questo mondo**, di esautorarlo del suo potere che ha sugli uomini. La rivelazione evangelica, che ha nella croce e nella risurrezione la sua chiara manifestazione, è prima di tutto giudizio sul principe di questo mondo per portare gli uomini in quel primo grado di libertà, che è la scelta. Una volta giunto a questo, ogni uomo è giudicato in base a quello che sceglie. Se sceglie il Cristo, egli giunge alla vera libertà.

“E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me”.

È guardando la Croce che si comprende chi è Gesù, ed è guardando la Croce che si trova salvezza. Il verbo *“innalzare”* si trova anche all'inizio del vangelo (3,14-15). Come gli ebrei nel deserto trovavano salvezza guardando il serpente innalzato, così ora gli uomini trovano salvezza guardando il Cristo crocifisso. Che la Croce sia il luogo della rivelazione, e nello stesso tempo l'oggetto da comprendere, ci era già stato detto anche alla festa delle Capanne (8,28): osservando la Croce si comprende l'obbedienza del Figlio al Padre, la sua completa dedizione, e il suo distacco da sé. E sulla Croce si comprende l'amore di Dio per noi, la sua solidarietà.

“Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire”

La nota di commento alle parole di Gesù vuole attrarre la nostra attenzione sulla sua morte in Croce. È facile infatti allontanare lo sguardo dal Crocifisso per fissarlo solo nel Risorto. L'evangelista afferma invece che il punto di attrazione e di giudizio è Gesù crocifisso cioè innalzato da terra. Voler superare questo momento e non volerci passare dentro è essere esclusi da Lui. Ogni uomo infatti passa attraverso la Croce di Gesù per entrare nella sua gloria.

Per l'approfondimento

- **CCC da 612 a 618**
- ***“La verità vi farà liberi” – da 244 a 249***

Chi ha provocato la morte di Gesù? I suoi avversari storici soltanto? Oppure Dio ha fatto ricadere su di lui il castigo dovuto ai nostri peccati? Ha fondamento l'immagine di un Dio inflessibile, che soddisfa le esigenze della giustizia attraverso il sacrificio di un innocente? Addentrandoci in questi interrogativi ci accostiamo al significato della redenzione.

Dal punto di vista storico, la morte di Gesù è stata voluta dalle autorità ebraiche e romane del tempo e dalla folla di Gerusalemme abilmente manipolata; non da tutti gli ebrei di allora; tanto meno da quelli delle generazioni successive.

Ma le cause storiche non spiegano adeguatamente la croce di Cristo: ad un livello diverso tutti gli uomini ne sono responsabili. Quei pochi che, in varia misura, l'hanno provocata direttamente sono soltanto i rappresentanti del peccato, radicato in ogni uomo, in ogni popolo e in ogni epoca: **“Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture” (1 Cor. 15,3).**

“Secondo le Scritture” significa: secondo il progetto di Dio adombrato nell'Antico Testamento. Dietro la morte di Gesù c'è dunque un disegno di Dio, un disegno di amore, che la fede della Chiesa chiama **“mistero della redenzione”**. Come l'antico Israele fu liberato dalla schiavitù d'Egitto per ricevere il dono dell'alleanza e della terra promessa, così l'umanità intera viene redenta, cioè liberata dalla schiavitù del peccato e introdotta nel regno di Dio.

Sorprendendo ogni umana aspettativa, Dio si rivela nella debolezza e nella stoltezza della croce come amore senza misura, abbraccia mediante il Crocifisso coloro che sono lontani da lui; quindi finalizza la morte del suo Messia alla salvezza dei peccatori, mediante la gloriosa risurrezione. (Catechismo degli adulti, *La verità vi farà liberi*, n. 244)

Domande per la riflessione

- 🕒 Ti sei mai chiesto il perché della morte di Gesù? Che risposta hai dato?
- 🕒 Che significato puoi dare a questa frase di Gesù: *Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna?*
- 🕒 In quale modo possiamo portare frutto?

AGIRE

- 🕒 Davanti al mistero della morte nessuno può avere l'animo sereno.
- 🕒 Sapendo però che la morte è il limite che viene posto alla nostra esistenza terrena, possiamo vivere la vita senza mai pensare di averne in abbondanza, senza sperperarla, valorizzandone ogni momento, anche quelli apparentemente più banali.
- 🕒 Ogni giorno, anche in quelli più bui, c'è qualche momento di bellezza: un volto che ci è caro, una parola buona che qualcuno ci dice, un tramonto particolarmente suggestivo, una notte piena di stelle, una pagina di un libro che ci fa pensare, una preghiera con cui ci affidiamo a chi custodisce la nostra vita...
- 🕒 Siamo grati per ogni istante di bellezza e di bontà che la vita ci regala, per essere poi in grado di affrontare i momenti in cui sarà la morte ad essere la protagonista.

Lasciamo risuonare in noi questa pagina del romanzo " L'eleganza del riccio " (*):

Il dolore e la bellezza

Ultimo pensiero profondo

**Ma cosa fare
Dinanzi a un mai più
Se non cercare
Ininterrottamente
Nelle furtive note?**

Renée è morta stamattina. È stata investita dal camioncino di una tintoria, vicino a rue du Bac. Non riesco a credere che sto scrivendo queste parole.

Me l'ha detto Kakuro. A quanto pare, Paul, il suo segretario, stava risalendo la strada proprio in quel momento. Ha visto l'incidente da lontano, ma quando è arrivato era troppo tardi. Lei aveva cercato di aiutare Gégène, un barbone che sta all'angolo della rue du Bac, ubriaco fradicio.

Gli è corsa dietro e non ha visto il camioncino. Sembra che abbiano dovuto portare all'ospedale la donna che guidava, in piena crisi di nervi. Kakuro ha suonato verso le undici. Ha chiesto di me, poi mi ha preso la mano e mi ha detto: "Non c'è alcun modo per sottrarti a questo dolore, Paloma, allora te lo dico così come è successo: poco fa, verso le nove, Renée ha avuto un incidente. Un incidente molto grave. È morta". Piangeva. Mi ha stretto la mano fortissimo. "Paloma, ora mi devo occupare di un sacco di cose poco divertenti, ma ci vediamo dopo, va bene?" mi ha detto. Ho fatto cenno di sì, gli ho stretto anch'io la mano fortissimo. Ci siamo salutati alla giapponese, un piccolo inchino veloce. Ci capiamo. Stiamo così male.....

Ho paura di guardare dentro me stessa e vedere cosa sta succedendo. Mi vergogno anche un po'. Credo che in fondo io volessi morire e far soffrire mia sorella, la mamma e papà solo perché ancora non avevo mai sofferto davvero. O meglio: soffrivo senza provare dolore, e tutti i miei bei progetti erano un lusso da ragazzina senza problemi. La lucidità di una bambina ricca che vuole rendersi interessante.

Ma ora, per la prima volta, sono stata male, tanto male. Un pugno nello stomaco, senza respiro, il cuore in poltiglia, lo stomaco completamente spappolato. Un dolore fisico insopportabile. Mi sono chiesta se un giorno potrò rimettermi da questo dolore. Volevo urlare dal dolore. Ma non ho urlato. Adesso la sofferenza c'è ancora, ma non mi impedisce più di camminare o di parlare, mentre provo una sensazione di impotenza e assurdità totali. Allora è proprio così? Di colpo svaniscono tutte le possibilità? Una vita piena di progetti, di discussioni appena abbozzate, di desideri ancora non esauditi si spegne in un secondo, e non rimane più niente, non c'è più niente, non c'è più niente da fare, non si può più tornare indietro?

Per la prima volta in vita mia ho sperimentato il senso delle parole *mai più*. Beh, è una cosa terribile. Le pronunciamo cento volte al giorno, ma non sappiamo cosa stiamo dicendo se non ci siamo ancora confrontati con un vero "mai più". In fondo ci illudiamo sempre di poter controllare ciò che accade; nulla ci sembra definitivo. Anche se in queste ultime settimane dicevo che presto mi sarei suicidata, non so se ci credessi veramente. Ma questa decisione mi faceva davvero provare il senso della parola "mai"? Niente affatto. Mi faceva provare il mio potere di decidere. E penso che, qualche istante prima di mettere fine alla mia vita, "finito per sempre" sarebbe rimasta ancora un'espressione vuota. Ma quando qualcuno a cui vuoi bene muore...allora posso dire che capisci cosa significa, ed è una cosa che fa molto male. È come un fuoco d'artificio che si spegne di colpo e tutto diventa nero. Mi sento sola, malata, ho la nausea e ogni movimento mi costa uno sforzo immane.

E poi è successa una cosa. È incredibile, vista la tristezza di questa giornata. Verso le cinque, io e Kakuro siamo scesi giù alla guardiola di Renée, perché doveva prendere dei vestiti da portare alla camera mortuaria dell'ospedale. Abbiamo preso l'ascensore insieme, senza dirci niente. Aveva un'aria stanchissima, più stanca che triste; ho pensato: è così che si esprime la sofferenza sui visi buoni. Non si manifesta, appare solo una grande stanchezza. Chissà se anch'io ho l'aria stanca.

A ogni modo io e Kakuro siamo scesi in guardiola. Ma, attraversando il cortile, ci siamo fermati di colpo tutti e due nello stesso istante: qualcuno si era messo al piano e sentivamo benissimo quello che stava suonando. Era un pezzo di musica classica. Non ho esattamente un pensiero profondo al riguardo. E poi come si fa a pensare qualcosa di profondo quando la tua anima gemella giace nel frigorifero dell'ospedale? So solo che ci siamo fermati di colpo tutti e due e abbiamo respirato lungamente, lasciando che il sole scaldasse i nostri visi e ascoltando la musica che giungeva da lassù. "Penso che Renée avrebbe apprezzato questo momento" ha detto Kakuro. E siamo rimasti lì, qualche minuto ancora, ad ascoltare la musica. Ero d'accordo con lui, ma perché?

Stasera, ripensandoci, con il cuore e lo stomaco in subbuglio, mi dico che forse in fondo la vita è così: molta disperazione, ma anche qualche istante di bellezza dove il tempo non è più lo stesso. È come se le note musicali creassero una specie di parentesi temporale, una sospensione, un altrove in questo luogo, un sempre nel mai.

Sì, è proprio così, un *sempre nel mai*.

Non preoccuparti, Renée, non mi suiciderò e non darò fuoco proprio a un bel niente.

La bellezza, qui, in questo mondo.

(*) L'eleganza del riccio

(ovvero il significato della vita, della morte, della bellezza, del dolore, dell'amicizia...)

Qualche notizia sul libro per chi non l'ha letto...

INTRO

“Mi chiamo Renée. Ho cinquantaquattro anni. Da ventisette sono la portinaia al numero 7 di rue de Grenelle, un bel palazzo privato con cortile e giardino interni, suddiviso in otto appartamenti di gran lusso, tutti abitati, tutti enormi. Sono vedova, bassa, brutta, grassottella, ho i calli ai piedi...

...Siccome, pur essendo sempre educata, raramente sono gentile, non mi amano; tuttavia mi tollerano perché corrispondo fedelmente al paradigma della **portinaia** forgiato dal comune sentire. Di conseguenza, rappresento uno dei molteplici ingranaggi che permettono il funzionamento di quella grande illusione universale secondo cui la vita ha un senso facile da decifrare.”

“Io ho dodici anni, abito al numero 7 di rue de Grenelle in un appartamento da ricchi...

...Mio padre è un deputato con un passato da Ministro e finirà senz'altro presidente della camera...

...**Si dà il caso che io sia molto intelligente.** Di un'intelligenza addirittura eccezionale. Già rispetto ai ragazzi della mia età c'è un abisso. Siccome però non mi va di farmi notare, e siccome nelle famiglie dove l'intelligenza è un valore supremo una bambina superdotata non avrebbe mai pace, a scuola cerco di ridurre le mie prestazioni...”

LA TRAMA

“L'eleganza del riccio” è un doppio diario. La brillante vita del palazzo di rue de Grenelle è raccontata da Renée, umile portinaia dalla vasta cultura autodidatta, e da Paloma, geniale figlia di un ex-diplomatico. Per ragioni diverse entrambe si celano dietro l'immagine che la società pensa debbano avere.

Renée nasconde i libri tra la spesa e lascia la televisione accesa per confermare alla poco fervida immaginazione degli inquilini lo stereotipo della portinaia sciatta e ignorante. Renée sbaglia volutamente qualche vocabolo e se le parlano di Kant assume uno sguardo vuoto e inespressivo.

Ma Renée sa dissertare di filosofia e arte, conosce a memoria i romanzi di Tolstoj, ha visto tutti i film di Yasujiro Ozu... (famoso regista giapponese)

Semplicemente non vuole che qualcuno scopra queste sue passioni perché teme di infrangere il tranquillo equilibrio che si è costruita.

Al quinto piano abita **Paloma**, arguta dodicenne che guarda il mondo con sagacia e freddezza.

Paloma ha da tempo scoperto che la vita non è quello che le raccontano: da giovani si cerca di mettere a frutto la propria intelligenza, nell'illusione di un futuro radioso; da grandi si scopre di essere finiti in una **boccia per pesci rossi**, il futuro è già stabilito...tutto quello che il giovane pensa di costruire è pia illusione.

Ozu, magnate giapponese in pensione. Sarà l'acume dell'affascinante Ozu a far cadere le maschere di Renée e Paloma e a farle incontrare.

L'AUTRICE

Muriel Barbery è nata nel 1969 a Bayeux. E' docente di filosofia (e si vede) presso l'Institut universitaire de formation des maîtres (Istituto universitario di formazione degli insegnanti).

“L'eleganza del riccio” è il suo secondo romanzo.



SUL CAMMINO DI EMMAUS

il Gesù risorto

CCC da 638 a 647

“La verità vi farà liberi” – da 250 a 252; da 261 a 271



Caravaggio, Cena in Emmaus, 1601-1602

VEDERE

Gesù risorto cammina ancora con noi?

Per questa unità il modo più efficace di proporre la discussione è la visione del film “7 km. Da Gerusalemme”, di Claudio Malaponti (2007), una pellicola molto particolare, sicuramente discutibile dal punto di vista teologico in alcuni passaggi, ma estremamente efficace per chiederci, come fa Raoul Follerau in un suo famoso libro: “Se un giorno Gesù bussasse alla vostra porta lo riconoscereste?”.

La visione di un film nel gruppo adulti richiede tempo e sarà quindi necessario dedicare a questa unità una domenica pomeriggio o un sabato sera, per avere modo di introdurre la discussione dopo la visione del film.

Il mezzo cinematografico suscita sempre in noi alcune emozioni, spesso anche molto forti e questo può aiutarci ad intervenire nel dibattito, che sarà coinvolgente se ognuno di noi è disponibile ad offrire qualcosa di sé per condividerla con gli altri.

Scheda del film:

Alessandro Forte è un pubblicitario in crisi privata e professionale. Un biglietto aereo che giunge nelle sue mani in modo del tutto inatteso, lo spinge a recarsi a Gerusalemme. Qui, su una via al di fuori della città, farà l'incontro con un uomo che afferma di essere Gesù. Alessandro non gli crede ma non per questo rinuncia al dialogo.

Il Cristo di Malaponti (dal romanzo omonimo di Pino Farinotti, edito dalla Sanpaolo e tradotto in diversi Paesi) fa di tutto per farsi 'riconoscere'. Si veste addirittura (e lo fa consapevolmente) così come l'iconografia entrata nell'immaginario popolare lo ha raffigurato da secoli. Ma l'uomo resiste come sa e può.

Alessandro è un pubblicitario di successo, sa 'vendere' (e si chiede perché il Messia non sia venuto oggi sulla Terra sfruttando i media per lanciare il suo messaggio) ma non ha smesso, a suo modo, di interrogarsi ponendosi le domande di un uomo del suo tempo. Lo fa però nascondendosi dietro l'incredulità di chi ne ha viste troppe per lasciarsi ingannare dal primo venuto. Il Gesù che incontra su una via nel deserto (solo facendo il vuoto intorno si può provare ad 'ascoltare') non è un predicatore intenzionato a fare proseliti (giunto sulle rive, ormai inquinate dai rifiuti, del Giordano battezerà nuovamente se stesso e non chi è con lui). È invece un compagno di strada pronto a liberare, grazie a una sorridente ironia, la sua figura e missione dalle scorie culturali accumulate nei secoli.

Ha però bisogno dell'uomo, di un uomo che ha vissuto il dolore di una separazione, che conosce la perdita degli affetti più cari, che vive in un mondo in cui dominano la falsa solidarietà e i grandi ideali proclamati a parole da conduttrici televisive la cui autostima è pari solo alla loro ignoranza. Un uomo però che è anche attore o testimone di piccoli gesti di solidarietà e di rinunce compiute per umana coerenza.



Luca Ward (nonostante la parte finale del film in cui la sceneggiatura vuole 'chiudere' troppe situazioni che sarebbe stato meglio affidare alla libera lettura dello spettatore) sa dare al personaggio di Alessandro la giusta dose di scetticismo misto a umanità così come Alessandro Etrusco riesce ad evitare qualsiasi cenno di ieraticità posticcia al suo Gesù.

La sua replica alla domanda su stimate, sangue di San Gennaro e affini è di quelle che non si dimenticano.

(recensione tratta dal sito www.mymovies.it)

In alternativa al film, spunti per la discussione:

◆ A un primo sguardo il mondo di oggi, come quello di ieri, non presenta molte tracce della presenza di Gesù risorto.

Lasciamoci strappare un sorriso da queste strisce di Mafalda:





Da “Il bambino di Noè”, di Eric Emmanuel Schmitt, ed. Rizzoli:

“Dormite, bambini. Niente sveglia, stamani.”

Non lontano da dove ero crollato io, si ricavò uno spazio tra le montagne di libri disponendoli tutto intorno a lui come un muro di mattoni. Quando mi guardò, gli chiesi: “Posso venire in camera sua, padre?”.

“Vieni, Joseph.”

Scivolai fino a lui e appoggiai la guancia sulla sua spalla magra. Neanche il tempo di cogliere un suo sguardo carico di tenerezza, e mi addormentai.

Il mattino dopo la Gestapo piombò a Villa Gialla, trovò i seminaristi legati come salami, gridò allo scandalo, seguì le tracce false fino al fiume e ci cercò più lontano: l'idea che non fossimo fuggiti non li sfiorò un istante.

Farsi rivedere in superficie era fuori discussione, secondo padre Pons. Ma era fuori discussione anche rimanere nella sinagoga segreta sotto la cappella. È vero che eravamo ancora vivi, ma tutto, di questa vita, ora rappresentava un problema: parlare, mangiare, pisciare, cacare. Non ci potevamo neanche rifugiare nel sonno, perché dormivamo sulla terra nuda e ognuno secondo ritmi diversi.

“Sai, Joseph” mi diceva padre Pons con un certo umorismo “anche la crociera sull'arca di Noè non dev' essere stata mica una cosa da ridere.”

Rapidi, quelli della Resistenza ci vennero a prender uno dopo l'altro per nasconderci altrove. Rudy se ne andò tra i primi. Probabilmente perché occupava troppo spazio. Padre Pons non mi indicava ma ai partigiani che ci recuperavano. Era intenzionale? Mi piacque credere che volesse tenermi con lui il più a lungo possibile.

“Forse gli Alleati ci metteranno meno del previsto a vincere. Magari presto saremo liberi” mi diceva strizzandomi l'occhio.

Utilizzò quelle settimane per migliorare con me la sua conoscenza della religione ebraica.

“Le vostre vite non sono solo le vostre vite, sono portatrici di un messaggio. Non voglio che siate sterminati, mettiamoci al lavoro.”

Un giorno – ormai eravamo rimasti in cinque nella cripta -, additai a padre Pons i miei tre compagni addormentati.

“Vede, padre, non mi piacerebbe morire con loro.”

“Perché?”

“Perché anche se viviamo fianco a fianco non sono miei amici. Cos'ho da spartire con loro? Giusto il fatto di essere una vittima.”

“Perché mi dici questo, Joseph?”

“Perché preferirei morire con lei.”

Abbandonai la testa sulle sue ginocchia e gli confidai i pensieri che mi agitavano il cuore.

“Preferirei morire con lei perché preferisco lei.

Preferirei morire con lei perché non voglio piangerla e ancora meno vorrei che lei mi piangesse.

Preferirei morire con lei perché in questo modo sarebbe l'ultima persona che vedo al mondo.

Preferirei morire con lei perché so che senza di lei il cielo non mi piacerà più, anzi mi darà l'angoscia.”

In quel momento sentimmo dei colpi battere alla porta della cappella.

“Bruxelles è stata liberata! Abbiamo vinto! Gli inglesi sono entrati a Bruxelles!”

Padre Pons balzò in piedi e mi prese in braccio.

“Liberi! Ti rendi conto, Joseph? Siamo liberi! I tedeschi se ne vanno!”

Gli altri si svegliarono.

I partigiani ci tirarono fuori dalla cripta e ci ritrovammo tutti a correre, ridere e saltare per le strade di Chemlay. Dalle case uscivano grida di gioia, colpi di fucile venivano sparati verso il cielo, alle finestre spuntarono le bandiere, si improvvisarono delle danze, si tirarono fuori bottiglie di liquore tenute nascoste per cinque anni.

Rimasi tutto il giorno in braccio a padre Pons. Piangeva di felicità, mentre commentava gli avvenimenti con ogni abitante del paese. Io gli asciugavo le lacrime con le mani. Visto che era giorno di festa mi sentivo in diritto di avere nove anni, di stare come un bambino piccolo sulle spalle dell'uomo che mi aveva salvato. Mi sentivo in diritto di baciarlo sulle sue guance rosa e salate, di scoppiare a ridere senza ragione. Raggiante, non lo lasciai più fino a sera. Anche se pesavo, lui non si lamentò mai.

“La guerra ha i giorni contati.”

“Gli americani stanno puntando su Liegi.”

Qualche cenno sul testo:

“Quando avevo dieci anni, facevo parte di un gruppo di bambini che tutte le domeniche venivano messi all’asta”.

Belgio, primavera 1945. Nel collegio-orfanotrofio di Villa Gialla, i piccoli ospiti sfilano trepidanti davanti a una platea ogni settimana diversa: sperano di essere riconosciuti dai genitori miracolosamente scampati alla guerra, o di trovare una nuova famiglia disposta ad adottarli. Fra i bambini in cerca di mamma e papà c'è Joseph, ebreo, affidato alle cure di padre Pons tre anni prima, per sottrarlo, almeno lui, al rischio della deportazione. A Villa Gialla Joseph ha cambiato cognome – Bernstein è diventato Bertin – e ha imparato a conoscere e amare i riti cristiani a cui assiste per non destare sospetti. Ma padre Pons non vuole che Joseph dimentichi le sue origini e gli propone un patto:

“Tu, Joseph, farai finta di essere cristiano e io farò finta di essere ebreo. Sarà il nostro segreto.”

Perché, nell'Europa minacciata dal diluvio della violenza nazista, salvare vite non basta. Un mondo intero rischia di scomparire e padre Pons, come Noè, vuole salvarlo. La cripta nascosta sotto la chiesa è la sua Arca, e Joseph il bambino che, su quella nave piena di tesori e di speranze, affronta le acque tempestose della Storia... Ispirato a una storia vera, il romanzo di Eric-Emmanuel Schmitt è un inno ai valori umani dell'amicizia e della solidarietà. È un tributo al coraggio di quanti, come padre Pons, sono posseduti dalla follia dei giusti.

Eric-Emmanuel Schmitt, nato nel 1960, è oggi il romanziere e drammaturgo francese di maggior successo al mondo. Le sue opere sono state tradotte in venticinque lingue e rappresentate in trenta nazioni. Tra i suoi romanzi ricordiamo *Il Vangelo secondo Pilato* (2002), *Monsieur Ibrahim e i fiori del Corano* (2003) e *Oscar e la Dama in rosa* (2004).

· Perché le cose sembrano andare così male? Perché è così difficile vedere le orme di Gesù che cammina insieme a noi? Forse perché ci facciamo le domande sbagliate. Forse perché vorremmo dare delle risposte secondo i nostri criteri di giudizio. Non c'è risposta alla sofferenza, all'ingiustizia, all'indifferenza davanti alle tragedie che l'umanità vive ogni giorno, in gran parte del mondo abitato.

· *Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute....Tre giorni! Sono bastati tre giorni per uccidere la speranza nei discepoli di Emmaus; tre giorni, tre mesi, duemila anni sono passati dalla nascita di Gesù e nel mondo ci sono ancora molte cose che ci impediscono di custodire la pienezza della gioia.*

· Forse dobbiamo imparare a vivere il presente, a scorgere quei piccoli segni di resurrezione che ogni giorno sono presenti nella nostra vita, senza pensare che saremo noi a vedere la soluzione dei problemi del mondo.

· Gesù risorto cammina con noi ma stentiamo a riconoscerlo. A volte anche in quel segno certo che è l'Eucarestia.

Riflettiamo insieme su queste parole di Carlo Carretto, nel suo libro "Lettere dal deserto" :

O tu che passi per via

...Era il mistero del male, del dolore; il mistero degli uomini che muoiono di fame, che vivono abbruttiti da un lavoro disumano, condannati ad una vita in cui la perpetua angoscia di trovare un po' di pane avvelena la gioia del sorgere del sole in ogni giornata. Ma ero troppo stanco per pensare al perché Dio non interveniva, Lui così potente e così buono. Ripiegavo con facilità sugli "dei della terra", sugli uomini che avrebbero potuto aiutarci con tanta facilità. Che costa scrivere una lettera in Italia a tanti amici? Mi avrebbero subito mandato un "buldozer" per scavare la trincea in pochi giorni; mi avrebbero spedito con urgenza almeno dei grossi tubi di cemento per rendere la galleria stabile e sicura onde impedirne i crolli al primo scorrere dell'acqua nell'Oued. Ed io restavo lì immobile a guardare le stelle! Era giustificata questa mia inattività o almeno questa mia poco intelligente attività? A che cosa potevano servire queste mie povere braccia davanti a tanto lavoro, questo mio vecchio cuore dinanzi a tanta fatica? Non era meglio cercar dei mezzi e molti?

* * *

È questo il problema che mi son posto sovente, anzi così sovente da diventare una tentazione continua allo slancio della mia stessa vocazione. Basta deflettere per un istante dal clima di fede nel quale cerco di vivere per vedere subito trionfare in me il "buon senso" umano. Il buon senso della madre di frère Paul che non riusciva a capire l'inutile sacrificio del figlio sulle piste sahariane, il buon senso mio che cerca di convincermi che sarò più utile alla gente di Taïfet portando qui qualche autocarro di materiale; il buon senso degli uomini che credono che coi soldi si può tutto risolvere e che la sofferenza è inutile spreco. Ma c'è il buon senso del Vangelo? O c'è il mistero? Forse che Gesù quando venne su questa terra, Lui, l'Onnipotente, Lui l'Amore, non poteva guarire tutti i malati, sfamare tutti i poveri, lenire tutte le piaghe, risuscitare tutti i morti? Perché non l'ha fatto? Perché ha lasciato il mondo come l'ha trovato, bisognoso, sofferente, ingiusto, cattivo? Ha risuscitato Lazzaro e la figlia di Giairo e il figlio della vedova di Naim è vero, ma solo per provare che non intendeva risuscitare tutti gli altri ed erano molti. Ne ha guariti sì parecchi, ma per lasciarli riammalare alla prima occasione non certo rara per l'uomo sulla terra. No, le cose non sono così chiare come il buon senso umano le vorrebbe, e resta, piaccia o non piaccia, un grande e buio mistero che solo la fede mi può illuminare e illuminare con una luce che non è di questo mondo e che ha bisogno per essere utilizzata di occhi ben avvertiti e penetranti."

Chi guida le cose del mondo?

“...Il pensare che le cose del mondo, come quelle degli astri, siano in mano a Dio - quindi in buone mani - , oltre ad essere la pura verità, è cosa che dovrebbe fare immenso piacere a chi ci tiene che le cose vadano bene. Dovrebbe essere fonte di fede serena, di speranza gioiosa e soprattutto di pace profonda. Che cosa posso temere, se il tutto è guidato e sorretto da Dio? Perché agitarmi tanto, come se tutti questi problemi dipendessero da me o dai miei colleghi, gli uomini; e non cercare, invece, di capire che ci sono altre vie più interessanti e più efficaci da battere?”

Eppure è così difficile credere radicalmente all'azione di Dio nelle cose del mondo! Ed è, penso, la tentazione più frequente e prolungata, a cui siamo sottoposti su questa povera terra. Tutta la Bibbia è là a testimoniare questo dramma; e, in fondo, la storia del popolo eletto non è altro che la storia d'un pugno d'uomini a cui Dio chiede continuamente e in ogni occasione: "Credi in me? Io sono il Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe. Io sono il Dio che con mano forte ti ho tratto dalla schiavitù d'Egitto, t'ho guidato in una terra riarsa, t'ho nutrito di manna dal cielo e t'ho dato a bere l'acqua scaturita dalla roccia. Per te ho colpito i primogeniti d'Egitto, per te ho atterrato re potenti. E che hai fatto per ricompensarmi di questi prodigi, di questa assistenza continua? Ti sei costruito idoli di legno e d'argento e ha abbandonato ma, tuo Dio".

"Invece di adorare Colui che ti ha creato e salvato le mille volte dai tuoi nemici, su colli prominenti e in boschi sacri, hai bruciato incensi a dei stranieri; dei che nulla possono, nulla fanno; dei che hanno le mani e non toccano, hanno piedi e non camminano, e nessun suono esce dalla loro bocca"(Sal. 113, 5).

Questa è la storia di sempre, storia d'Israele e storia nostra. Anche noi crediamo in Dio; ma poi ci fidiamo dei potenti, crediamo alle loro raccomandazioni e finiamo di pensare che le cose di questo mondo sono salde nelle loro mani e che a loro dobbiamo chiederle.

Anche noi crediamo in Dio e lo preghiamo; ma poi ci convinciamo che sono i grandi predicatori a convertire le anime; e riduciamo la nostra preghiera per l'estensione del Regno a un qualche cosa di futile, come la petizione ad un ufficio da cui non speriamo quasi nulla.”



CONFRONTARSI

Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Domandò loro: «Che cosa?». Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto». Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.

Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?». Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simon!». Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane. (Lc 24,13-35)

Il contesto

Il racconto è presentato solo da Luca, il quale ha saputo abbinare la suggestione dell'arte narrativa a quella del predicatore; infatti si è coinvolti nel racconto.

Il capitolo precedente (Lc. 23), narra la morte di Gesù e la sua sepoltura. Il capitolo 24, nei primi 12 versetti narra delle donne che il primo giorno dopo il sabato si recano alla tomba con gli aromi per ungerne il corpo di Gesù, ma vedendo la pietra arrotolata via dal sepolcro entrano e non trovano il corpo di Gesù.

Appaiono loro due Angeli che annunciano la risurrezione di Gesù.

Queste corrono dagli Apostoli e annunciano il messaggio, ma essi pensano che le donne siano pazze e non credono loro.

Pietro tuttavia va al sepolcro, vede le bende sepolcrali senza il corpo di Gesù e rimane pieno di stupore.

La struttura del racconto

PUNTO DI PARTENZA: *Una fuga nella disperazione*

- Due discepoli se ne vanno da Gerusalemme verso Emmaus (v.13)
- La loro conversazione riguarda la morte e risurrezione di Gesù (vv.14.19-20)
- Il loro cuore però è triste, sono senza speranza perché non credono a coloro che “affermano che egli è vivo” (vv. 16.21-24)

L'INTERVENTO CRUCIALE: *l'incontro con Gesù*

- Gesù in persona si avvicina e cammina con loro, ma essi sono incapaci di riconoscerlo (v. 16)
- Anche se a loro resta sconosciuto, Gesù fa la strada con loro (vv. 15-16)
- Li interroga, li ascolta e li rimprovera (vv. 17.19.25-26)

LA SVOLTA: *l'ascolto della Parola di Dio e la frazione del pane*

- Spiega loro le Scritture e spezza il pane con loro (vv.27.30)
- I discepoli non parlano più, ma ascoltano, anzi pregano umilmente lo "Sconosciuto" di restare insieme, di mangiare insieme (v.29)
- La spiegazione della Scrittura e la comunione nella frazione del pane trasforma i due discepoli e genera in loro "apertura di occhi e ardore nel cuore" (vv.31-32)

IL PUNTO DI ARRIVO: *Un ritorno alla gioia della fede e nell'ardore della missione*

- Riconosciuto Gesù, l'incredulità e la paura si traducono nella gioia e nella missione. Si mettono subito in viaggio e tornano a Gerusalemme, nella comunità. (v. 33)
- Accolgono la professione di fede degli apostoli e della comunità: "Il Signore è risorto ed è apparso a Simone" (v. 34)
- Finalmente possono condividere la loro esperienza di fede: un cammino di conversione grazie alla Parola di Dio e alla condivisione del pane.

Il testo

"In quello stesso giorno"

il giorno di Pasqua

"Erano in cammino"

si allontanano da Gerusalemme, dal cenacolo, dal luogo dove vive la loro comunità e dove avevano vissuto con Gesù. Sono delusi, vanno via da quella città che doveva esaltare il loro maestro.... Invece tutto è finito.

Tornano al loro villaggio di nome Emmaus per le loro attività di sempre, ma con la sconfitta nel cuore.

"Conversavano di tutto quello che era accaduto"

la loro conversazione riguarda la Persona di Gesù. Ripercorrono i tratti esaltanti e quelli dolorosissimi della

vita e della morte di Gesù, ripensano alla cattiveria e all'odio dei loro capi, alla umiliazione del Maestro, alla

sua morte, alle loro speranze deluse.

"Discorrevano e discutevano"

è pericoloso farsi vedere in giro ed essere riconosciuti come discepoli di Gesù, c'è il pericolo di fare la stessa fine. Le loro parole sono amare e forse dure, pesanti. Forse si accusano e si rimproverano di essersi sostenuti e sollecitati nel seguire Gesù.

“Gesù in persona”

non è un fantasma, ma realmente Gesù in persona; certo in una dimensione diversa non immediatamente riconoscibile.

“Si accostò e camminava con loro”

Gesù si affianca a loro. Viene sulla loro strada, fa il cammino con loro, prende il ritmo del loro passo. Essi si stanno allontanando, Lui invece si avvicina e si fa vicino a loro. Essi lo credevano lontano dalla loro vita, dalle loro speranze.. morto.

“Incapaci di riconoscerlo”

stanno parlando di Gesù, eppure non lo riconoscono.

Fede non è sapere delle cose su Gesù, ma credere in Lui. Essi si erano costruiti un Gesù a loro misura – potente e vittorioso – e siccome questo non si è avverato non riescono a credere nella risurrezione.

“Ed egli disse loro: “che sono questi discorsi che sta facendo fra voi?”

Si interessa di quello che dicono e li invita a buttare fuori tutta la loro amarezza. E' preoccupato del loro stato d'animo.

“Si fermarono col volto triste”

tristezza derivante da due motivi: 1) erano amici di Gesù e gli volevano bene... ora lui era morto. 2) avevano puntato le loro speranze su quel Regno di cui Gesù parlava.... Era stato tutto un bluff.

“Cleopa è sbalordito nel constatare che ci possa essere qualcuno che non sa ciò che è accaduto in Gerusalemme”

La vicenda di Gesù anche per coloro che lo hanno condannato o per un non credente non può passare inosservata: ha cambiato davvero la storia.

“Domanda qual è l'avvenimento accaduto in quei giorni a Gerusalemme”

vuole sapere cosa ne pensano di lui e della sua storia personale.

“Gli parlano di Gesù, evidenziando la sua grandezza e la sua passione e morte”

ne parlano con vera ammirazione (profeta potente in parole ed opere), ma poi con stupore e incredulità devono ammettere che nonostante questa sua potenza, è stato condannato e crocifisso...

“Noi speravamo”

Essi hanno visto in Gesù solo un grande profeta e un possibile liberatore di Israele dalle mani dei romani, non il Messia e il Figlio di Dio. Ricordano anche “i tre giorni”, quindi avrebbero dovuto fidarsi delle parole di Gesù, e attendere la sua risurrezione. Ora la loro speranza è delusa.

“Ma alcune donne delle nostre”

comincia il racconto delle varie testimonianze. La prima che riportano è quella delle donne (delle “nostre”, quindi un po' di credibilità dovrebbero averla!!). La seconda testimonianza è che “anche alcuni dei nostri”(Pietro e Giovanni) hanno fatto la stessa esperienza delle donne.

Nonostante questo non credono: essi vogliono prima vedere e poi credere.

“Ed Egli disse loro: Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti”

Qui Gesù rimprovera severamente i due discepoli, ma lo fa per scuoterli ed aiutarli a liberarsi dei loro schemi umani e condurli a comprendere le Scritture.

“Spiega quanto nell’AT si riferisce alla sua Persona”

Gesù aiuta quei due a capire che la croce e la morte non sono state un fallimento, ma un passaggio necessario perché si potesse conoscere la grandezza dell’amore di Dio.

Sarà stata una bellissima catechesi!!!

Intanto che Gesù parla i loro cuori cominciano ad ardere e iniziano a fare esperienza di Gesù. Egli parlando di sé si è reso loro presente.

“Finge di andare più lontano”

quasi a far sperimentare il vuoto della loro vita senza di lui

“Resta con noi, perché si fa sera”

mentre ascoltano lo sconosciuto, qualcosa cambia dentro i due viaggiatori tristi. La loro andatura è diventata meno esitante. Lo sconosciuto ha dato al loro viaggio un significato nuovo e desiderano che si fermi da loro.

“Egli entrò per rimanere con loro”

da questo momento Gesù non andrà più via da loro, perché “rimane” con loro, sia nel segno dell’Eucaristia, sia nella loro fede.

“Prende il pane, lo benedice, lo spezza e lo dà loro”

Lo riconoscono proprio allo spezzare il pane. Quel gesto era stato compiuto varie volte nella moltiplicazione dei pani, ma diventò decisivo nell’ultima cena, quando si offrì come vittima di espiazione dei nostri peccati.

Quel pane spezzato è la sintesi ed il momento più espressivo della vita di Cristo: quel pane spezzato fa memoria di un Dio che spezza e condivide la sua esistenza con l’uomo, che accetta nell’Incarnazione di assumere la vita, la storia, la fatica e il dolore dell’umanità.

Quel pane spezzato fa memoria di un Dio che spezza la sua potenza per guarire e sanare i malati: ridona la vista ai ciechi, l’udito ai sordi, la gioia di saltare a chi era immobile.

Quel pane spezzato fa memoria di un Dio che spezza la verità con tutti coloro che hanno il coraggio di ascoltarlo e di interrogarsi di fronte a lui, come Nicodemo, Zaccheo, Levi.

Quel pane spezzato fa memoria di un Dio che offre riconciliazione e comunione: *“Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno”*. *“Questo è il mio corpo dato per voi”*

“Si aprirono i loro occhi”

Ora finalmente vedono in profondità dentro la vita, dentro la storia e dentro le loro tristezze e delusioni.

Se Gesù è Vivo, allora vuole dire che l’amore è più forte dell’odio, allora vuole dire che non ha vinto il prepotente, ma ha vinto il servo, il piccolo.

“e lo riconobbero. Ma lui sparì alla loro vista”

Proprio quando egli si fa assente è il momento che lo riconoscono come presente. La fede non è vedere e toccare, ma credere.

Quando essi mangiano il pane che egli dà loro e lo riconoscono, quel riconoscimento è una profonda consapevolezza spirituale: Egli ora dimora in loro, parla in loro e vive in loro. Quando mangiano il pane la loro vita viene trasformata nella Sua vita.

All’improvviso i due discepoli che hanno mangiato il pane e lo hanno riconosciuto, sono di nuovo soli. Ma non con la tristezza con cui avevano iniziato il viaggio.

“Si dissero l’un l’altro”

all’inizio del loro viaggio i due discepoli *“discorrevano e discutevano”*, ora *“si dissero l’un l’altro”* Si ritrovano amici fra loro e uniti profondamente a Cristo.

“Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi e quando ci spiegava le Scritture”

La Parola di Dio è azione di Dio in noi

“Partirono senza indugio”

comincia così la *“corsa”* e la gioia pasquale. E’ la fretta e la gioia di chi ha incontrato il Signore e non può tenerlo per se stesso, ma lo deve portare sulle strade del mondo.

“E fecero ritorno a Gerusalemme”

che differenza fra il loro andare e il loro tornare. Tornano là nella comunità, là dove dovrà ricominciare la loro storia nuova, la costruzione del Regno di Dio.

“Trovarono riuniti gli undici e gli altri, i quali dicevano: “davvero il Signore è risorto” ed è apparso a Simone”

Ma c’è una grande sorpresa che aspetta i due compagni eccitati che entrano di corsa nella stanza in cui sono riuniti gli amici, ansiosi di dare la buona notizia. Questi amici lo sapevano già! Così imparano non solo ad andare ad annunciare, ma anche ad ascoltare e a ricevere la testimonianza di altri fratelli che come loro hanno incontrato il Risorto.

Qui in questa piccola comunità nascerà la Chiesa.

Per l’interpretazione

I DUE DISCEPOLI

- Sono in *“movimento”*: si allontanano / camminano / si fermano / ritornano
- Partono da Gerusalemme tristi e delusi e vi ritornano commossi ed entusiasti. In mezzo c’è l’incontro con il Risorto.
- Gesù facendo il cammino con loro li conduce alla comprensione del vero progetto di Dio che non consiste nell’attesa di un falso messianismo politico nazionalistico, ma nella salvezza vera che prima di vedere la luce della risurrezione deve passare attraverso l’umiliazione della croce.
- Per questo Gesù spiega loro il senso delle Scritture che lo riguardano *“Mosè e tutti i profeti”* ed essi si sentono ardere il cuore.
- Essi vivono l’incontro con lo *“Sconosciuto”* in termini leali mostrando di essere alla ricerca, sono disorientati ma cercano di capire. Però è solo quando finalmente lasciano a lui l’iniziativa e, accettando umilmente il rimprovero di incredulità, si fanno guidare alla comprensione della Parola e condividono il banchetto che richiama l’Eucaristia, allora lo Riconoscono.
- Essi erano alla ricerca di Dio, ma solo perché Dio stesso aveva suscitato nel loro cuore la ricerca di Sé. Ma ancora di più è Dio che è alla ricerca dell’uomo: è Gesù che si mette sulla strada dei due discepoli e percorre con loro il cammino duro della fede.
- La fede poi *“apre loro gli occhi”* e quindi essi possono, anzi devono ritornare nella comunità degli apostoli a professare con loro la fede comune.

L'INCONTRO CON GESÙ

· Gesù si mette accanto ai discepoli in modo rispettoso; si pone come uno che domanda e che sta in ascolto, che interpella (entra nei loro problemi) e fa dire loro la prima verità su di Lui “profeta potente in parole ed opere”.

· Poi inizia la sua “catechesi”, che fa ardere il cuore.

· L'intervento rispecchia lo stile abituale di Gesù: il coraggio della franchezza, la parola di verità, il gesto di fraternità, l'ardore della consolazione e della gioia.

L'AVVENIMENTO DELLA RISURREZIONE

· Sul piano storico la vicenda di Gesù, senza l'incontro con il Signore risorto, rimane uno scandalo, una vicenda senza senso; le stesse Scritture, ben note ai due discepoli giudei, sensibili alle speranze messianiche, rimangono sigillate e senza senso.

· La chiave di interpretazione della vicenda di Gesù, come delle Scritture, è il Signore risorto. Tuttavia - dobbiamo sempre tenerlo presente – il mistero pasquale è fatto della passione, morte e risurrezione, strettamente uniti.

Colui che ora è il “vivente” può dare un senso allo scandalo della sofferenza e della morte.

· Non riflettiamo abbastanza sull'evento incredibile della risurrezione: la morte è stata vinta, Gesù è vivo!!

· Risurrezione = nuova dimensione di vita... come saremo?

LA VICENDA DI GESU' GIA' PREANNUNCIATA NELL'ANTICO TESTAMENTO

E' significativo che Gesù per spiegare la sua vicenda non parta da ciò che ha compiuto nella sua vita terrena, lungo le strade della Palestina, ma dall'AT Mosè “e cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui” (v.27)

· Dt 18,15 “(Mosè disse): *Il Signore tuo Dio susciterà per te, in mezzo a te, fra i tuoi fratelli, un profeta pari a me; a lui darete ascolto*”

· Dt 18,17-18 “(Mosè disse): *Il Signore mi rispose: Quello che hanno detto va bene; io susciterò loro un profeta in mezzo ai loro fratelli e gli porrò in bocca le mie parole ed egli dirà loro quanto io gli comanderò*”

· I Giudei hanno atteso il Messia come un nuovo Mosè:

· Mosè era colui che parlava con Dio / il liberatore / colui che ha avuto la Legge dalle mani di Dio / colui che stato mediatore per la alleanza fra il popolo e Dio.

Profeti

“Sono queste le parole che vi dicevo quando ancora ero con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi”. Allora aprì loro la mente all'intelligenza delle Scritture e disse: “Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno” (v.44-46)

Isaia è vissuto tra il 765 e il 705 a.C., ma la formazione del cosiddetto Deutero Isaia – un anonimo continuatore di Isaia, un grande profeta come lui, a cui sono attribuiti i cc. 40-55 è avvenuta tra il 586 e il 539 a.C. durante l'esilio in Babilonia

Is 42,1-9 (primo canto del servo di JHWH)

Is 49,1-8 (secondo canto del servo di JHWH)

Is 50,4-11 (terzo canto del servo di JHWH)

Is 52,13-53;12 (quarto canto del servo di JHWH) (At 8,32)

Salmi

Sal 22 (21)

Nuovo Testamento

Mt 16,21-23

GESU' VIVE OGGI E LO POSSIAMO RICONOSCERE

- C'è un interrogativo che spesso tormenta i cristiani: perché Gesù ora vivente e risorto non si fa più vedere come nei primi tempi, in modo da eliminare ogni incertezza?
- Se Gesù non si vede, è perché i nostri occhi sono incapaci di vederlo, perché i nostri cuori sono pigri e lenti a credere.
- Egli cammina accanto a noi come uno straniero o sconosciuto, ma per riconoscerlo bisogna lasciarsi guidare da lui nel rileggere la parola di Dio, bisogna condividere la mensa e spezzare il pane con lui.
- Allora si apriranno i nostri occhi e riconosceremo il Signore. Ma a questo punto egli non sarà più "visibile" perché ora è nella gloria, cioè sottratto al controllo delle attese umane.
- Per riconoscere Gesù è necessario ripercorrere fino in fondo il cammino che porta a Lui: l'ascolto della parola che cambia il cuore e lo spezzare il pane assieme.

È NECESSARIA LA FEDE

- Ma non è ancora concluso il cammino della fede pasquale. I due discepoli ripercorrono la strada che li ha separati dal gruppo degli apostoli e ritornano a Gerusalemme. Qui essi dovrebbero dare l'annuncio di pasqua, ma lo ricevono da quelli che sono attorno a Simone.
- Non basta la comprensione delle Scritture, né basta spezzare il pane assieme; la fede nel Signore risorto è completa quando può confrontarsi ed esprimersi nella comune professione assieme a Simone e agli Undici.
- La Parola, il Pane e la professione di fede sono i tre segni di riconoscimento del Signore e nello stesso tempo le tre tappe di un cammino di fede di ogni comunità cristiana.
- Invisibile e non riconoscibile ai discepoli quando era fisicamente presente, Gesù è percepito più che presente nei segni della Parola e del Pane quando fisicamente si allontana.
- Solo la fede dunque fa riconoscere Gesù e la fede si nutre con la Parola di Dio, l'Eucaristia, gli altri sacramenti, la comunione con la comunità e l'amore al prossimo

Per l'approfondimento

- CCC da 638 a 647
- *"La verità vi farà liberi"* – da 250 a 252; da 261 a 271

SCHEDA LITURGICA

Questa scheda, che è **UNICA per tutte le catechesi**, e ne è parte integrante, vuole essere una guida per la parte liturgica.

Dopo aver percorso le tappe del “vedere”, “confrontarsi”, “agire”, si giunge al momento conclusivo: la **“preghiera”**, che è il compimento e la sintesi di quanto si è andato approfondendo. I contenuti della catechesi ci hanno aperto alla conoscenza di Gesù, all’accoglienza di chi ci sta accanto e al tentativo della comprensione della situazione storica in cui viviamo. Avvertiamo che Gesù ci ha parlato e che quelle parole sono un invito personale che viene fatto a ciascuno di noi, e ci rendiamo conto che “senza di Lui non possiamo fare nulla” (Gv. 15,5). Quasi spontaneamente, allora, ci mettiamo in un clima di preghiera. Essa comincia a coinvolgerci e suscita in noi sentimenti diversi.

Lode a Dio per la sua grandezza, per la sua bontà verso di noi; di ringraziamento sincero per quanto Dio è e fa per noi; di richiesta di grazie per tutte le nostre necessità. Chiediamo perdono perché di fronte ai valori proposti ci troviamo mancanti. Domandiamo umilmente di poter essere coerenti con le indicazioni di Gesù e lo supplichiamo di venirci incontro con la sua luce e con la sua forza.

Esprimiamo fede, speranza, amore. Preghiamo poi per i nostri amici, per le nostre comunità, per tutte le situazioni di difficoltà e di sofferenza e accogliamo in noi le attese di tutti gli uomini del mondo.

Per lo svolgimento di questo momento proponiamo uno schema generale e offriamo alcuni suggerimenti per la scelta dei salmi, delle preghiere e dei “segni”.

Schema:

- Canto
- Salmo
- Preghiera
- “segni” particolari
- Preghiere spontanee

Suggerimenti per la scelta dei salmi

N° scheda	Titolo	Salmo
1	L’annuncio del Regno...tra segni e parole	1; 65 (64); 96 (95)
2	Cosa pensa Gesù di Dio? – Come ci presenta il Padre?	121 (120); 32 (31)
3	Perché il coinvolgimento di Maria nel progetto di Dio?	Lc. 1, 46-55
4	Come Gesù vive le relazioni umane?	133 (132)
5	Come Gesù valuta il mondo “religioso” del suo tempo?	97 (96)
6	Cos’ha Gesù da insegnare circa la felicità umana?	8
7	Qual è il comandamento più grande?	103 (102)
8	Come si è comportato Gesù nei confronti del denaro, dei beni materiali?	115 (113b)
9	Quali sono i suoi rapporti con il mondo del potere e della politica?	135 (134)
10	I miracoli di Gesù nel vangelo di Marco	146 (145)
11	Che senso ha dato Gesù al soffrire?	22 (21)
12	Che domande vorrei porre a Gesù circa il dramma della morte?	40
13	Sul cammino di Emmaus ... Il Gesù risorto	139 (138)

Dammi qualcuno

Signore,
quando ho fame
mandami qualcuno che ha bisogno di cibo;
quando ho sete,
mandami qualcuno che ha bisogno di acqua;
quando ho freddo,
mandami qualcuno da riscaldare;
quando sono nella sofferenza,
mandami qualcuno da consolare;
quando la mia croce diviene pesante,
dammi la croce di un altro da condividere;
quando sono povero,
portami qualcuno che è nel bisogno;
quando non ho tempo,
dammi qualcuno da aiutare per un momento;
quando vengo umiliato,
dammi qualcuno da lodare;
quando mi sento scoraggiato,
mandami qualcuno da incoraggiare;
quando sento il bisogno di essere compreso,
dammi qualcuno che ha bisogno della mia comprensione;
quando vorrei che qualcuno si prendesse cura di me,
mandami qualcuno di cui prendermi cura;
quando penso a me stesso,
rivolgi i miei pensieri ad altri.

Tu mi ami

Signore, ecco mi qui:
se tu vuoi amarmi, prendimi.
Non voglio opporre alcuna resistenza al tuo amore.
Io non ho creduto che tu mi potessi amare.
Ma dal momento che tu me lo chiedi,
ecco, ora mi abbandono totalmente a te
per essere amato.

Non oso dire che ti amo.
Ma una cosa, Signore, voglio dirti:
finalmente voglio credere che tu mi ami.
Tu me l'hai detto, Signore,
e io non voglio rifiutarmi di credere.
Mi abbandono a te!
Mi offro a te, come sono:
povera carta per essere bruciata,
legno secco
per essere consumato dal fuoco.

Mi getto in te, Signore,
perché finalmente tu mi bruci
mi consumi!

Ecco, Signore, sono davanti a te;
non ho altro da dirti che questo:
amami, perché voglio essere amato,
perché finalmente ho capito che la mia vita
può avere soltanto un senso e un valore
nel fatto che tu mi ami,
che tu vuoi amarmi.

Non rifiuto più il tuo amore per me.

Questo e null' altro.

(Divo Barsotti (sec. XX) [09/B])

Maria, donna del silenzio

Santa Maria,
donna del silenzio,
riportaci alle sorgenti della pace.
Liberaci dall'assedio delle parole.
Da quelle nostre, prima di tutto.
Ma anche da quelle degli altri.
Figli del rumore,
noi pensiamo di mascherare l'insicurezza
che ci tormenta
affidandoci al vaniloquio del nostro interminabile dire:
facci comprendere che,
solo quando avremo taciuto noi,
Dio potrà parlare.
Coinquilini del chiasso,
ci siamo persuasi di poter esorcizzare
la paura alzando il volume dei nostri transistor:

facci capire che Dio si comunica all'uomo
solo sulle sabbie del deserto,
e che la sua voce non ha nulla da spartire
con i decibel dei nostri baccani.
Spiegaci il senso profondo di quel brano della Sapienza,
che un tempo si leggeva a Natale
facendoci trasalire di meraviglia:
«Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose,
e la notte era a metà del suo corso,
la tua Parola onnipotente dal cielo,
dal tuo trono regale, scese sulla terra...».
Riportaci, ti preghiamo,
al trasognato stupore del primo presepe,
e ridestaci nel cuore la nostalgia di quella "tacita notte".
Santa Maria, donna del silenzio,
raccontaci dei tuoi appuntamenti con Dio.
In quali campagne ti recavi nei meriggi di primavera,
lontano dal frastuono di Nazaret, per udire la sua voce?
In quali fenditure della roccia ti nascondevi adolescente,
perché l'incontro con lui non venisse profanato dalla violenza degli umani rumori?
Su quali terrazzi di Galilea,
allagati dal plenilunio,
nutrivi le tue veglie di notturne salmodie,
mentre il gracidare delle rane,
laggiù nella piana degli ulivi,
era l'unica colonna sonora ai tuoi pensieri di castità?

Che discorsi facevi, presso la fontana del villaggio,
con le tue compagne di gioventù?
Che cosa trasmettevi a Giuseppe quando al crepuscolo, prendendoti per mano,
usciva con te verso i declivi di Esdrelon,
o ti conduceva al lago di Tiberiade nelle giornate di sole?
Il mistero che nascondevi nel grembo glielo
confidasti con parole o con lacrime di felicità?
Oltre allo Shemàh Israel
e alla monotonia della pioggia nelle grondaie,
di quali altre voci risonava la bottega del falegname
nelle sere d'inverno?
Al di là dello scrigno del cuore,
avevi anche un registro segreto
a cui consegnavi le parole di Gesù?
Che cosa vi siete detto, per trent' anni,
attorno a quel desco di povera gente?
Santa Maria, donna del silenzio,
ammettici alla tua scuola.
Tienici lontani dalla fiera dei rumori
entro cui rischiamo di stordirei,
al limite della dissociazione.
Preservaci dalla morbosa voluttà di notizie,
che ci fa sordi alla "buona notizia".
Rendici operatori di quell'ecologia acustica,
che ci restituisca il gusto della contemplazione
pur nel vortice della metropoli.
Persuadici che
solo nel silenzio maturano le cose grandi della vita:
la conversione, l'amore, il sacrificio, la morte.
Un'ultima cosa vogliamo chiederti, Madre dolcissima.
Tu che hai sperimentato, come Cristo sulla croce,
il silenzio di Dio,
non ti allontanare dal nostro fianco nell'ora della prova.
Quando il sole si eclissa pure per noi,
e il cielo non risponde al nostro grido,
e la terra rimbomba cava sotto i passi,
e la paura dell'abbandono rischia di farei disperare,
rimanici accanto.
In quel momento, rompi pure il silenzio:
per direi parole d'amore!
E sentiremo sulla pelle i brividi della Pasqua.

(Don Tonino Bello)

Solo per oggi

Solo per oggi
cercherò di vivere alla giornata senza voler risolvere i problemi della mia vita tutti in una volta.
Solo per oggi
avrò la massima cura del mio aspetto: vestirò con sobrietà, non alzerò la voce, sarò cortese nei modi,
non criticherò nessuno, non cercherò di migliorare o disciplinare nessuno tranne me stesso.
Solo per oggi
sarò felice nella certezza che sono stato creato per essere felice non solo nell'altro mondo, ma anche
in
questo.
Solo per oggi
mi adatterò alle circostanze, senza pretendere che le circostanze si adattino ai miei desideri.

Solo per oggi
dedicherò dieci minuti del mio tempo a sedere in silenzio ascoltando Dio,
ricordando che come il cibo è necessario alla vita del corpo, così il silenzio e l'ascolto sono necessari alla
vita dell'anima.
Solo per oggi,
compirò una buona azione e non lo dirò a nessuno.
Solo per oggi
mi farò un programma: forse non lo seguirò perfettamente, ma lo farò.
E mi guarderò dai due malanni: la fretta e l'indecisione.
Solo per oggi
saprò dal profondo del cuore, nonostante le apparenze, che l'esistenza si prende cura di me come nessun
altro al mondo.
Solo per oggi
non avrò timori.
In modo particolare non avrò paura di godere di ciò che è bello
e di credere nell'Amore.
Posso ben fare per dodici ore ciò che mi sgomenterebbe se pensassi di doverlo fare tutta la vita.

(Giovanni XXIII)

La nostra poca fede

E noi, Signore?
Non temiamo di dirti
che ci troviamo talora
come i tuoi primi discepoli.
La nostra fede è accompagnata
qualche volta
da poca disponibilità,
da rigidità di cuore,
da durezza,
da incapacità a comprenderti.
Rimproveraci, Signore,
affinché il nostro cuore ti accolga!
Fa' che non ci spaventiamo
della nostra durezza di cuore,
ma che, perseverando nella preghiera,
giungiamo a cogliere i segni
della tua presenza.

(Carlo Maria Martini)

Preghiera per il buon umore

Dammi, o Signore, una buona digestione e anche qualcosa da digerire.
Dammi la salute del corpo, col buon umore necessario per mantenerla.
Dammi, o Signore, un'anima santa, che faccia tesoro di quello che è buono.
Dammi un'anima che non conosca la noia, i brontolamenti, i sospiri e i lamenti, e non permettere che io mi
crucci eccessivamente per quella cosa troppo invadente che si chiama "Io".
Dammi, o Signore, il senso dell'umorismo. Concedimi la grazia di comprendere uno scherzo, affinché conosca nella vita un po' di gioia e possa farne parte anche gli altri.
(San Tommaso Moro)

Tardi ti ho amato

Tardi ti ho amata,
bellezza tanto antica e tanto nuova,
tardi ti ho amata!
Ed ecco, tu eri dentro
e io fuori:
là ti cercavo,
e privo di forma mi avventavo
sulle belle forme da te create.
Eri con me,
e non ero con te.
Mi tenevano lontano da te
quelle cose che se non fossero in te
nemmeno sarebbero.
Mi hai chiamato,
hai gridato,
hai squarciato la mia sordità.
Hai balenato,
hai brillato
e hai fugato la mia cecità.
Hai emanato la tua fragranza:
l'ho aspirata
e ora anelo a te.
Ho gustato
e ho fame e sete.
Mi hai toccato
e ardo per la tua pace.
(S. Agostino d'Ipbona)

Preghiera per il giorno che sta per cominciare

Signore è l'alba.
Fa' che io vada incontro nella pace
a tutto ciò che mi porterà questo giorno.
Fa' che io mi consegna totalmente
alla tua santa volontà.
Donami in ogni momento la tua luce e la tua forza.

Qualunque notizia io riceva oggi,
insegnami ad accettarla nella quiete
e nella fede salda che nulla può accadere
se tu non lo permetti.

In ogni mia azione e parola
dirigi i miei pensieri e i miei sentimenti.
In tutti gli eventi inattesi,
non farmi dimenticare che ogni cosa proviene da te!
Insegnami ad agire con apertura e intelligenza
verso tutti i miei fratelli e le mie sorelle
e verso tutti gli uomini,
senza mortificare o contristare nessuno.
Signore, donami la forza di portare
la fatica del giorno che si avvicina,
e di tutti gli eventi inclusi nel suo corso.
Guida la mia volontà,
insegnami a pregare, a credere,
a perseverare, a soffrire, a perdonare ...
e ad amare!

(V. Kotel'nikov, Prauoslaonaia asketika i russkaia literatura)
UNO STAREC DEL MONASTERO DI OPTINA

Nella chiesa siamo tutti deboli

Padre celeste!
Qui fuori, nel mondo,
uno è forte, l'altro è debole;
il forte, chissà,
insuperbisce della propria forza;
il debole sospira e, ahimè,
diventa invidioso.
Ma qui, dentro la tua chiesa,
tutti siamo deboli;
qui, al tuo cospetto - Tu sei il potente,
tu solo sei forte.
(Soren Kierkegaard)

Conducimi, dolce luce

Conducimi, dolce luce, tra il buio che mi circonda,
sii tu a condurmi!
La notte è oscura e sono lontano da casa,
sii tu a condurmi!

Custodisci i miei passi, non ti chiedo di vedere
la scena lontana: un solo passo per volta
mi è più che sufficiente.
Non sono stato sempre così,
e non ho pregato sempre
perché fossi tu a condurmi.

Amavo scegliere e vedere il cammino;
ma ora sii tu a condurmi.
Amavo il giorno luminoso
e, nonostante le paure,
l'orgoglio reggeva la mia volontà:
non ricordare gli anni passati!

Così a lungo la tua potenza mi ha benedetto,
e sicuramente mi condurrà ancora.
Oltre la landa e la palude,
oltre il dirupo e l'impeto dei torrenti,
fino a che la notte non dilegui;
e col mattino volti d'angelo, ecco,
sorrivano,
quelli che da tanto ho amato,
e perduto ho solo per poco.
(John Henry Newman)

All'ultimo momento

Quando sul mio corpo
(e ben più sul mio spirito)
comincerà a mostrarsi l'usura degli anni,
quando si abatterà su di me, dal di fuori,
o nascerà in me dal di dentro,
il male che sminuisce o porta via,
nell'istante doloroso in cui prenderò coscienza
che sono malato o che sto diventando vecchio,
in quell'ultimo momento, soprattutto,
quando sentirò di sfuggire a me stesso,
assolutamente passivo
in mano a grandi forze sconosciute
che mi hanno formato,
in tutte quelle ore buie,
donami, mio Dio, di comprendere
che sei tu (ammesso che la mia fede sia così grande)
che separi dolorosamente le fibre del mio essere
per penetrare fino al midollo della mia sostanza
e trascinarli in te.
(Pierre Teilhard De Chardin)

A stento il Nulla

No, credere a Pasqua non è
giusta fede:
troppo bello sei a Pasqua!
Fede vera
è al venerdì santo
quando Tu non c'eri lassù!
Quando non una eco
risponde
al suo alto grido
e a stento il Nulla
dà forma
alla tua assenza.
(David Maria Turollo)

Fa' che possa riconoscerti

Mio Signore,
fa' che oggi e tutti i giorni
io possa vederti
nella persona dei tuoi infermi e,
mentre curo loro,
serva te.
Anche se ti nascondi
dietro la figura poco attraente
del permaloso,
dell' irragionevole,
fa' che possa riconoscerti egualmente
e dire:
« Gesù, paziente mio,
quanto è dolce servirti ».
(Madre Teresa di Calcutta)

La bellezza

La bellezza cammina fra di noi come una giovane madre quasi intimidita della propria gloria.
La bellezza è una forza che incute paura come la tempesta scuote al di sotto e al di sopra di noi
la terra e il cielo.
La bellezza è fatta di delicati sussurri
parla dentro al nostro spirito la sua voce cede
ai nostri silenzi come una fievole luce che trema
per paura dell'ombra,
La bellezza grida tra le montagne
Tra un battito d'ali e un ruggito di leoni.
La bellezza sorge da oriente con l'alba
Si sporge sulla terra dalle finestre del tramonto
arriva sulle colline con la primavera
danza con le foglie d'autunno
e con un soffio di neve tra i capelli.
La bellezza non è un bisogno ma un'estasi,
non è una bocca assetata né una mano vuota
protesa in avanti ma piuttosto ha un cuore infuocato
e un'anima incantata.
Non è la linfa della corteccia rugosa
né un'ala attaccata a un artiglio.
La bellezza è un giardino sempre in fiore
e una schiera d'angeli sempre in volo.
La bellezza è la vita quando la vita si rivela.
La bellezza è l'eternità che si contempla allo specchio
e noi siamo l'eternità e lo specchio.
(Kahlil Gibran)

Suggerimenti per i “segni” particolari

Si può costruire un “segno” attorno a:

luce
fuoco
acqua
pane
vino
lievito
incenso
cera
fiori / rami secchi
mani che si stringono
catena
carta colorata
scatole
Icona, da contemplare
danza

